RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI) www.rassegnastampa-totustuus.it rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXII, n. 195	marzo-aprile 2014
In questo numero	pag.
Primo piano	
Card. Von Galen: il leone di Munster che fermò l'eutanasia	dei medici di Hitler 1-2
Chiesa e mondo cattolico	
San Giovanni XXIII e san Giovanni Paolo II	3
Papa Francesco: il Diavolo esiste, siamo tutti tentati	4
La piccola Vergine barocca che scioglie i nodi	5-6
P. Gheddo: ottantacinque anni seguendo e portando Gesù	7
Gotti Tedeschi: una storia esemplare	8
Politica internazionale	
Il pugno cinese	9-10
Gran Bretagna: sei scuola statali islamizzate	11
Turchia: il genocidio armeno non è ancora terminato	12
Malta: una lezione di libertà	13
Uno sguardo al nostro tempo	
Belgio: eutanasia anche "non richiesta"	13
Danimarca: eugenetica non solo allo zoo	14
Droga. Tutta la verità sullo spinello	15-16
Mantovano: «Quel ddl non va. Crescerà lo spaccio»	16
Gioventù strafatta	17-18
I nuovi giacobini dell'ideologia «gender»	18
La mappa della rivolta francese	19
«Segnalate i prof antigay». L'omofobia è un'ossession	one 20
Mendel day	
Viareggio e Pontremoli: la Chiesa non è nemica della scienz	a 21
Scienziati in tonaca e il processo a Galilei	22
Libri	
A. Mantovano, D. Airoma, <i>I(r)rispettabili</i>	23
Perché piace il diario di suor Faustina Kowalska	23
Praga: nel gulag come a Cluny	24
Cina, rivoluzione da riscrivere	25

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

IL LEONE DI MUNSTER

Con tre prediche fermò l'eutanasia dei medici di Hitler. Cosa direbbe oggi del Belbio il cardinale Von Galen?

Il Foglio, 22 febbraio 2014

di Giulio Meotti

Nell'epoca più oscura, ha sollevato la lampada della verità e ha mostrato il coraggio dell'opposizione al potere della tirannia". Fu con queste parole che Benedetto XVI il 5 ottobre 2005 parlò del cardinale August von Galen. Allora questo coraggio non l'ebbero tutti, specie fra i vescovi. Così di Von Galen si è tornati a parlare adesso che il Belgio ha approvato l'eutanasia pediatrica e neonatale (a Bruxelles c'è chi ha ristampato le sue prediche). Von Galen, di cui Stefania Falasca ha scritto una splendida monografia dal titolo "Un vescovo contro Hitler" (Edizioni San Paolo), non riuscì a convincere la Conferenza episcopale tedesca per un solenne pronunciamento a difesa della vita e del diritto naturale. E quasi da solo riuscì a sospendere lo sterminio dei disabili. Attraversò la temperie nazista e ne sfidò pressoché da solo i fondamenti ideologici ed eutanasici. Il suo primo biografo, Heinrich Portmann, ha fatto notare una coincidenza: "Von Galen ha governato come vescovo per un lasso di tempo uguale a quello di Adolf Hitler. Fu consacrato vescovo nove mesi dopo che Hitler era salito al potere ed è morto all'incirca nove mesi dopo la morte del Führer".

"Ci sono doveri di coscienza", disse Von Galen, "dai quali nessuno ci può liberare e che vanno compiuti, costi quel che costi, anche la stessa vita". Battute a macchina, ciclostilate o scritte a mano, le sue tre prediche giunsero anche ai soldati al fronte. Lanciate persino dagli aerei della

Non convinse la conferenza episcopale a pronunciarsi sul diritto alla vita. Ma i suoi sermoni furono distribuiti in massa dagli Alleati

Royal Air Force nel cielo sopra Berlino. La prima radio estera a darne diffusione fu Radio Mosca. In breve fecero il giro del mondo. Dopo le leggi che "nell'interesse della società" avevano permesso la sterilizzazione degli handicappati mentali (sole proteste quelle del clero), il 1° settembre 1939 Hitler passò allo sterminio dei portatori di handicap. Affidò l'operazione al capo della cancelleria, Philipp Bouhler, e al suo medico, Karl Brandt, "incaricati di estendere a determinati medici la facoltà di autorizzare che, ai malați da considerare secondo ogni giudizio umano inguaribili" potesse garantirsi "morte pietosa".

Poi la direzione sanitaria del Reich guidata da Leonardo Conti, un medico nato nella Svizzera italiana, si adoperò per eliminare i bambini fisicamente o psichicamente disabili, creando la commissione per le malattie genetiche ed ereditarie. La commissione disponeva di centinaia di medici sparsi nel Reich, organizzati in "consultori della morte", cioè

"Centri di consulenza per la protezione del patrimonio genetico e della razza". Il 18 agosto 1939 Conti emanò un provvedimento segreto siglato "IV-B 3088/39-1079", con il quale i medici dei "Centri di consulenza" dovevano essere obbligatoriamente informati dagli ospedali e dalle levatrici della nascita di bambini deformi o affetti da gravi malattie fisiche o psichiche. Una volta informati, i medici convocavano i genitori, illustrando i grandi progressi della medicina tedesca. Ai genitori veniva detto che erano stati creati centri specializzati per la cura delle malattie dei loro figli, specificando la possibilità di decessi per il carattere sperimentale delle cure, invitandoli ad autorizzare il ricovero anche in presenza di speranze di guarigione ridotte. Ottenuto il consenso, i bambini venivano ricoverati e uccisi con un'iniezione di scopolamina o nelle camere a gas. La pratica segreta - nome in codice Aktion T4 – applicata da funzionari alle prese prima con il veleno poi con il gas sotto false docce asfissianti – che, nei centri di Grafeneck, Bernburg, Hartheim, Sonnenstein, Brandeburgo e Hadamar, anticipa Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Mauthausen, ecc. – portò all'assassinio di centomila persone.

Fu soltanto grazie alla denuncia di Von Galen se i tedeschi vennero a conoscenza dell'annientamento dei malati psichici e degli handicappati. "Il primo convoglio dei condannati a morte senza alcuna colpa è partito da Marienthal", annunciò dal pulpito il vescovo tedesco scioccando le migliaia di fedeli presenti. "E dalla casa di cura di Warstein, ho saputo, sono già stati portati via ottocento malati". Von Galen in pubblico fece i nomi, i luoghi, citò i medici coinvolti, circostanziò le accuse a Hitler e al nazismo. La notizia si diffuse con una eco senza precedenti. Molti di quei malati finirono in un paesino ordina-

to, tranquillo e pulito, che sorgeva nel cuore della gelida Assia, a nord di Wiesbaden, immerso fra boschi selvaggi, prati e campagne. Era un paese come tanti altri con file di case dai tetti aguzzi, negozi dalle vetrine immacolate, il campanile della chiesa gotica e l'insegna dell'Apotheke all'angolo. Era un paese con un nome da fiaba orientale: Hadamar.

"Non uccidere! Questo comandamento di Dio, l'unico Signore che abbia il diritto di decidere circa la vita e la morte, è scritto nel cuore dell'uomo fin dall'inizio dei tempi, molto prima che sul Monte Sinai Dio annunciasse ai figli di Israele con brevi frasi incise su pietra, la sua legge morale", disse Von Galen. "Se si ammette che qualcuno abbia il diritto di uccide-

Svelò al pubblico l'eutanasia dei "condannati a morte senza colpa", i bambini disabili e i malati psichiatrici avviati a Hadamar re i propri simili giudicati improduttivi allora si potrà dare liberamente la morte agli ammalati inguaribili, agli handicappati, agli invalidi del lavoro e di guerra e a tutti quelli che, invecchiando, diventano improduttivi".

Anche noto come "il leone di Münster", Von Galen venne immortalato in quel pessimo dramma ideologico che è stato "Il Vicario" di Rolf Hochhuth, dove Hirt, un docente dell'Università di Strasburgo, dice: "Pensare che il Führer abbia dovuto rinunciare all'eutanasia solo per quel miserabile pretaccio". Al che ribatte Eichmann: "Quando abbiamo voluto portarlo in tribunale, la vecchia volpe ha indossato la veste vescovile e con il pastorale in

mano e la mitra in capo — come se già non fosse alto abbastanza, quel monumento d'uomo — ha detto ai funzionari: 'Io vado a piedi, e solo con la forza mi farete salire sulla vostra macchina'. E allora la Gestapo se n'è andata". A chi gli faceva notare, anche dentro al clero, che da vescovo violava le leggi del Reich, Von Galen citava il ministro prussiano della Giustizia Von Münchhausen, il quale, contro l'in-

tenzione del re Federico II di voler cambiare arbitrariamente una sentenza, aveva dichiarato apertamente: "La mia testa è a disposizione di vostra maestà, non la mia coscienza".

Nato nel 1878 a Dinklage, undicesimo figlio d'un conte, educato dai gesuiti, Von Galen era un colosso alto due metri e cinque centimetri. In udienza, Pio XII lo definì così: "Un gigante e non solo per la corporatura". Le squadre naziste non riuscirono a ottenerne il silenzio, a impedirne le veementi prediche, neppure mandando in frantumi con sassi le vetrate della sua residenza. Nel giorno di Pasqua del 1934, Von Galen proclamava che la legge morale è superiore a quella del razzismo e che non si può arrivare ad alcuna conciliazione tra le verità cristiane e le tesi di Alfred Rosenberg. Parlando ai lavoratori di Werden, dopo la dichiarazione di incompatibilità fra l'iscrizione al Partito nazista e quella alle organizzazioni sindacali cattoliche, denunciava l'illegalità delle norme hitleriane che avevano annullato i diritti della persona umana. Protestava contro la persecuzione delle suore, la chiusura degli istituti cattolici, le calunniose cam-

Molti suoi sacerdoti furono giustiziati per aver diffuso le omelie. Anche gli ebrei si scambiarono le sue prediche

pagne di denigrazione a danno dei gesuiti e contro i falsi processi di corruzione imbastiti dal regime.

Furono perseguitati e deportati molti suoi collaboratori. A loro, il cardinale disse: "Se mi arrestano, suonate le campane". Deportarono i canonici Vorwerk ed Emmerlich della sua cattedrale, mentre chiassate e schiamazzi si susseguirono davanti al vescovado con grida e scritte tra le quali si ricordano quelle di "Galen-Schwein" (porco), "Via il brontolone", "Clemens August, non ti vogliamo più", "Vai a lavorare i campi", e altre del genere. Von Galen proibì che si riparassero i vetri distrutti, e li fece sostituire da rozzi cartoni perché tutti vedessero (e i suoi diocesani, che lo veneravano, sussurravano che "nessun cristallo di Baviera ci fu mai caro come quelli"). Ai miliziani nazisti che circondavano le dimore svuotate gettando i mobili dalle finestre, Von Galen gridò la sua indignazione chiamandoli "Diebe und Räuber", cioè "ladri e banditi". Il cardinale non scese mai nel rifugio anche durante i più micidiali attacchi aerei alleati, e quando il palazzo vescovile fu colpito dalle bombe rimase, da solo, al primo piano. In previsione di un possibile arresto, scrisse un documento che fu conosciuto da tutto il paese: "Disposizioni di mons. Clemens August per il clero e per la diocesi di Münster nell'eventualità della sua incarcerazione". Von Galen chiese che tutte le campane fossero suonate a morto per un'ora e poi tacessero per sempre, salvo che nei rintocchi dell'Angelus.

La prima predica è del 13 luglio 1941, si tratta di una denuncia precisa delle violenze "terroristiche" della Gestapo contro chi non condivide l'ideologia hitleriana, lo smascheramento della propaganda antifeligiosa di Goebbels e l'esecrazione della campagna razzista con la deportazione di migliaia e migliaia di innocenti. La seconda, del 20 luglio, è la predica denominata "Dell'incudine e del martello", dove Von Galen dichiara che poiché alle vittime non è garantito alcun diritto, il vescovo proclama che a lui, alla chiesa e alla patria spetta l'unico diritto che rimane, quello della resistenza e del condizionamento del martello dell'incredulità e del paganesimo: "Noi siamo l'incudine, non il martello. Rimanete for-

Bormann avrebbe voluto "impiccarlo all'istante". Hitler disse che "i conti con lui saranno fatti fino all'ultimo centesimo"

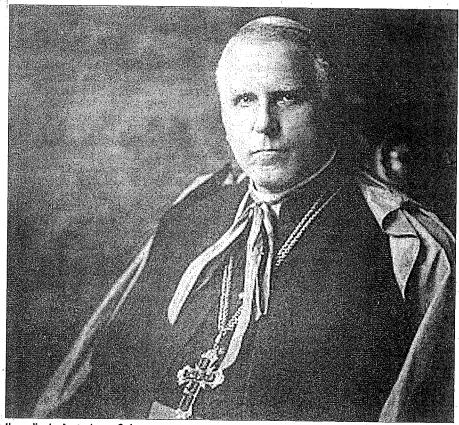
ti e irremovibili come l'incudine sotto l'imperversare dei colpi che si abbattono su di noi, nella dedizione sconfinata e fedele al popolo e alla patria. Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini".

La terza predica viene ricordata come quella "dell'eutanasia" e fu pronunciata il 3 agosto. La chiesa di San Lamberto era piena all'inverosimile. Von Galen richiama gli articoli del codice penale vigente in Germania e, in base ad essi, definisce "assassini" (quindi degni della stessa pena di morte) coloro che hanno programmato e stanno attuando la "soluzione finale" non solo degli ebrei, ma anche di malati psichici e handicappati: "Qui si tratta di esseri umani, di nostri simili, di nostri fratelli e di nostre sorelle. Saranno

gente povera, gente malata, gente improduttiva: ma hanno forse perduto il diritto alla vita solo per questo?".

Le prediche di Von Galen fecero im-pressione tra i civili e tra i soldati tedeschi al fronte e Hitler, per non creare malumore tra la popolazione e i molti soldati cattolici, emanò un ordine per il blocco dell'esecuzione del programma di eutanasia. Martin Bormann propose di impiccare Galen "all'istante". "E' il più duro attacco al nazismo in tutta la sua esistenza", dichiarò Goebbels, Anche Hitler intervenne: "I conti con Galen saranno fatti fino all'ultimo centesimo", disse testualmente. Trentasette religiosi vicini a Von Galen furono internati nei campi di concentramento. Undici persero la vita. Morirono anche molti di coloro che avevano copiato a mano le prediche del colosso di Münster. Molti ebrei che "si erano scambiati una lettera pastorale del vescovo di Münster" furono arrestati. Ad Amburgo, il 10 novembre del 1941, tre sacerdoti cattolici e un pastore protestante vennero decapitati per aver diffuso le prediche di Galen. Il prezzo fu alto. Ma alla fine il cardinale riuscì a fermare la grande strage degli innocenti. Nella sua ultima predica, diede questa spiegazione: "Avevo l'incarico di chiamare nero il nero, e bianco il bianco".

A quarantacinque anni di distanza dalla sua scomparsa il rabbino canadese, W. Gunther Plaut, durante una conferenza a Münster, lo ricordava ancora così: "Penso particolarmente a un grande uomo di Münster, il quale ha detto che si deve obbedire più a Dio che agli uomini. Era il cardinale Clemens August Graf von Galen, la coscienza allora di questa città. Sono contento di poter oggi recitare sulla sua tomba il Kaddish... egli non poté tenere lontane le sanguinarie bestie di Hitler, ma il suo coraggio e le sue lettere episcopali di guida non rimasero senza effetti... quelle lettere sono divenute le pietre miliari di una nuova Germania". Quelle tre prediche sono ancora, soprattutto, un grande monito postumo contro i rimpalli schiamazzanti dell'infanticidio eutanasico nel nostro tempo.



Il cardinale August von Galen

Domani saranni santificati due Papi molto diversi. La Chiesa, ferma su alcuni principi per essa indiscutibili, sul resto è aperta e pluralista ItaliaOggi, 26 aprile 2014

DI GIANFRANCO MORRA

anti entrambi. Domani il tripudio, l'entusiasmo, la commozione saranno universali. Ci si attende l'arrivo di un milione di pellegrini, ma saranno molto di più. L'industria turistica gongola, la vendita di gadget, rosari, immagini, cartoline, medaglie, statuette, cappellini sarà eccezionale, la vigilanza e la sicurezza massime. Quattro milioni di bottigliette, «acqua santa di Roma», saranno distribuite gratuitamente per confortare l'attesa. Come in tutte le manifestazioni di massa, commozione autentica e superstizione, religiosità profonda e facile entusiasmo, partecipazione profonda e superficiale curiosità, fede e business saranno inscindibilmente mescolati.

Due papi tra loro molto diversi: il nunzio apostolico che si fidava di Mussolini, ma non di Hitler e salvò migliaia di ebrei, e il vescovo di Cracovia che patì sulla carne i misfatti del comunismo e contribuì a farlo cadere; il papa che dette inizio alla modernizzazione della Chiesa e quello che tirò il freno in nome della tradizione; il «papa buono» (certo non solo lui) che conquistò le masse e non ha avuto bisogno di miracoli per diventare santo, e il «papa polacco» che percorse nei suoi viaggi più di tre volte della distanza tra la terra e la luna; il diplomatico uomo d'azione, che rivelò come le due importantissime

encicliche («Mater et magistra» e «Pacem in terris») le avessero scritte altri, e lo studioso di alto livello universitario.

Entrambi erano necessari. La Chiesa non poteva non fare i conti con i profondi e radicali mutamenti avvenuti negli ultimi cento anni, ai quali doveva dare una risposta

che partisse da un esame critico sulla sua struttura teologica e organizzativa. Giovanni XXIII trovò la parola giusta: «aggiornamento» (nessuna rivoluzione o salto o metamorfosi). Sapeva che i rischi c'erano, ma non si tirò indietro. Alcuni storici ritengono che non fu eletto papa per le sue doti, ma per la sua età (a 77 anni, durerà poco; ne regnò 5). Ma l'entusiasmo delle masse popolari fu immediato, anche a confronto con il precedente papa ieratico Pio XII. Si apprezzava in Roncalli la semplicità popolare, la saggezza contadina, la vissuto del popolo

vissuto del popolo. Giovanni XXIII non fece in tempo a godere delle novità positive da lui volute, né ad accorgersi dei danni notevoli che la Chiesa avrebbe sofferto per gli eccessi e le banalità postconciliari. Il Concilio da lui aperto fu chiuso da Paolo VI («mesto») non senza tristezza e timori. Toccherà a Giovanni Paolo II, con un pontificato lungo 27 anni, di aggiustare il timone della barca, salvando tutte le energie del Concilio e frenando le successive devastazioni. Un papa sicuramente «nuovo», dopo 456 anni di papi italiani, ecco un polacco.

Ha stupito la rapidità con cui due papi (uno morto da appena 9 anni) sono stati canonizzati. Tra S. Celestino V, papa per tre <u>m</u>esi e dimissionario nel 1294, e S. Pio X, canonizzato nel 1954, ci fu un solo papa santo: Pio V, grande artefice della Controriforma e di Lepanto. Ma forse i tempi, come dice s. Paolo «si sono fatti più brevi» (1 Cor 7, 29). E non meno ha fatto discutere la scelta di due pontefici così diversi. I commentatori laicisti vi hanno visto la consueta prassi della Chiesa di dare un colpo al cerchio e uno alla botte: uno «di sinistra», che favorì il passaggio in Italia da una Dc di centro-destra a una di centro-sinistra (l'alleanza con i socialisti è dell'anno 1963) e uno «di destra», sempre deciso nel

rifiutare come anticristiane prassi etiche come divorzio, aborto, fecondazione in vitro, omosessualità, eutanasia. In realtà il problema è più complesso.

La Chiesa, che viene spesso accusata di integralismo e gregarismo, nella realtà è molto diversificata e pluralista. Non è un collettivo e non ha un pensiero unico, propone alcune verità indiscutibili, che non possono essere messe in dubbio. Ma su molti problemi è aperta e pluralista, come diceva S. Tommaso: «su alcune cose tutti uniti, su altre il dubbio è legittimo» (in necessariis unitas, in dubiis libertas). Questa «sinfonia» appare evidente non solo perché divengono santi due papi così diversi, ma anche perché per la

prima volta alla cerimonia di papi

presenti non ce ne sarà uno solo,

ma due. Anche loro diversi non

poco, nella indole, nelle qualità,

nella strategia pastorale. Come ha scritto uno dei più acuti teologi del Novecento, lo svizzero Hans Urs von Balthasar, che Giovanni XXIII non volle al Concilio e Giovanni Paolo II fece cardinale, la Chiesa non è un collettivo, ma una orchestra: «Sinfonia vuol dire accordo. Diversi strumenti suonano insieme. Una tromba basso non è un violoncello, un violoncello non è un fagotto. Il contrasto fra gli strumenti deve essere il più netto possibile, in modo che ciascuno mantenga il suo timbro inconfondibile» (La verità è sinfonica, Jaca Book).

—© Riproduzione riservata-



Francesco: il Diavolo esiste Siamo tutti tentati, anch'io

«Impariamo dal Vangelo come lo si combatte» Avvenire, 12 aprile 2014

PAOLO PITTALUGA

l diavolo non vuole la nostra santità. Ma tutti siamo tentati, pertanto impariamo dal Vangelo a lottare contro le tentazioni.

Malattia, diagnosi e consigli per guarirla. La ricetta la offre papa Francesco nell'omelia della Messa a Santa Marta. Bergoglio inizia ricordando che «la vita di Gesù è stata una lotta» ma lui è venuto «a vincere il male, a vincere il demonio». Ma la lotta contro il demonio non appartiene solo a Gesù, anzi deve essere affrontata da ogni cristiano. Anche l'uomo è tentato perché lo spirito del male «non vuole la testimonianza cristiana, non vuole che noi siamo discepoli di Gesù». La tentazione del demonio, approfondisce Francesco, si fonda su tre caratteristiche: incomincialentamente per poi crescere; quindi cresce e contagia un altro e, alla fine, «per tranquillizzare l'anima, si

giustifica. Cresce, contagia e si giustifica»

La prima tentazione di Gesù, ricorda il Papa, sembra una seduzione, perché il diavolo gli dice di buttarsi dal tempio in modo che tutti possano dire «Ecco il Messia». Un diavolo che parla quasi fosse un maestro spirituale. Una volta

respinta la tentazione «torna più forte» perché, come ricorda il Vangelo di Luca, quando il demonio è respinto cerca compagni, prova a coinvolgere altri. Infatti, quando

Gesù predica nella Sinagoga i suoi nemici lo sminuiscono dicendo «questo è il figlio di Giuseppe, il falegname, il figlio di Maria». Con che autorità parla se non ha studiato? Ecco la tentazione che ha coinvolto tutti. Quindi giunge il

punto più alto, quando il sacerdote afferma non sapete che è meglio che un uomo muoia per salvare il popolo? Bergoglio ricapitola, allora, in modo concreto, attualizzando: il pensiero ritorna all'esempio, già usato in passato, delle chiacchiere, quello della persona invidiosa di un'altra persona che

Dire male degli altri.

esempio di cedimento al

demonio che è presente e

agisce anche nel XXI secolo

per condividere quell'invidia coinvolge un'altra. È «il meccanismo delle chiacchiere» e «tutti noi siamo tentati di fare chiacchiere» almeno che non siamo santi: «anche

io – confessa allora il Papa – sono stato tentato di chiacchierare». Una tentazione quotidiana, che «incomincia così soavemente come filo d'acqua» e poi «cresce per contagio e alla fine si giustifica». Attenti allora, afferma Fran-

cesco, a «quando nel nostro cuore sentiamo qualcosa che finirà per distruggere le persone», attenti perché non fermando per tempo quel filo d'acqua, quel filo «crescerà e contagerà», diventando una marea che ci condurrà a giustificarci male a tal punto da affermare che «è meglio che muoia un uomo per il popolo».

«Tutti – conclude il Papa – siamo tentati, perché la legge della vita spirituale, la nostra vita cristiana, è una lotta: una lotta. Perché il principe di questo mondo – il diavolo – non vuole la nostra santità, non vuole che noi seguiamo Cristo. Qualcuno di voi, forse, non so, può dire: "Ma, Padre, che antico è lei: parlare del diavolo nel secolo XXI!". Ma, guardate che il diavolo c'è! Il diavolo c'è. Anche nel secolo XXI! E non dobbiamo essere ingenui! Dobbiamo imparare dal Vangelo come si fa la lotta contro di lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La piccola Vergine barocca che ci dona grazie spirituale

Dalla Madonna che scioglie i nodi amata da Bergoglio Avvenire, 1 maggio 2014



a Milano sono 470 chilometri in auto, e neanche troppo diritti, tra le montagne dei Grigioni. Abbiamo passato la frontiera a Chiasso, oltre Bellinzona abbiamo preso a salire verso il passo del San Bernardino. Muri di neve ai lati della carreggiata, e all'orizzonte, incombenti, vertiginose cime candide; alle dieci di mattina il fondovalle ancora nell'ombra, e noi, mediterranei, intimoriti sotto a quelle cattedrali di ghiaccio. Pioggia, poi, una bufera, e nebbia, da non vedere dove andavi; e neve anche, l'ultima neve di marzo che schiaffeggiava a folate il parabrezza. Traversata la Svizzera, sfiorato il lago di Costanza, varcato il Reno, siamo sbucati in Austria, e poi in Germania. Le verdi vallate della Baviera, non così dissimili dal nostro Veneto, ci hanno, dopo tanto ghiaccio, allargato il cuore. Mancava poco ormai, sull'autostrada che correva verso Monaco: una deviazione a nord, 40 chilometri, e eccoci. Sei ore. Siamo a Augsburg, pellegrini da Maria Knotenlöserin, la Vergine che scioglie i nodi.

da quando avevamo ieno dena promero de la quando avevamo ieno de ci eravamo, mio da quando avevamo letto della predilezione del marito e io, ripromessi di venire qui. Attratti da questa Madonna barocca dipinta nell'atto di districare i nodi dei lunghi nastri che degli angeli le porgono. Ci piaceva, questa idea di mani materne che allentano, sbrogliano vecchi irrigiditi nodi. (E chi non ne ha poi, di nodi? Ciascuno si custodisce gelosamente i suoi, dicendosi

che, per quelli, non c'è nulla da fare).

Così ci siamo messi in viaggio con le nostre matasse ingarbugliate - e anche col cane di casa, giacché non sapevamo a chi lasciarlo. Un ben scoordinato equipaggio, senza il navigatore ne alcun senso in lamcio dell'orientamento; e ad ogni svincolo, accese discussioni – di qui, di là, torna indietro – il cane, dietro, inquieto. D'altronde, mi sono detta, anche gli antichi pellegrini della via Francigena talvolta faticavano a orientarsi, e anzi il discernere la giusta strada è, dei pellegrini, la prima fatica.

Augsburg, finalmente, in un timido sole. La Augusta dei Romani. Dopo le bombe della guerra l'hanno ricostruita simile a com'era: una chiara, ordinata cittadina dal sapore asburgico. Ma, nelle strade piene di vita e di ragazzi, nessuno che sappia dove è, Maria Knotenlöserin. Chiediamo allora di St. Peter am Perlach, la chiesa che la custodisce. E ancora facce perplesse; solo una donna infine ci sorride e ci indica la direzione.

t.Peter am Perlach, in Peutingerstrasse 16, è una piccola chiesa fra le case addossate alla monumentale Rathaus, il municipio, che si fregia ancora dell'aquila imperiale. Venendo dalla periferia si può passarle davanti e non accorgersene, giacché dove dovrebbe essere l'ingresso centrale c'è un negozio di

orefice, e, accanto, una stube dove si beve birra ai tavoloni di legno. Solo alzando gli occhi ci si vede sormontati dall'alto campanile. Una chiesa che forse nemmeno tutti, qui, conoscono. Eppure Jorge Mario Bergoglio, in Germania per i suoi studi alla fine degli anni '80, entrando qui si affezionò a questa Madonnatanto da portame una immagine in Argentina, dove la Vergine che scioglie i nodi è ora venerata a Buenos Aires

Dentro, St. Peter am Perlach è divisa in tre brevi navate; muri bianchi, odore di legno. La Vergine sta in fondo alla navata destra; è un quadro nemmeno tanto grande. L'icona però è inconsueta: Maria non regge fra le braccia il Bambino, ma in piedi sopra a una falce di luna nascente dipana i nodi dei nastri che schiere di angeli le porgono, e intanto schiaccia sotto a un piede un serpente, pure annodato nelle spire (Genesi 3, 15: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno»). Sotto alla Vergine, piccole e difficilmente distinguibili sulla tela scurita dal tempo, si scorgono a fatica un vecchio e un angelo, e più confusamente ancora un cane. Tobia accompagnato dall'arcangelo Raffaele che va a chiedere Sara in sposa? La Madonna venne dipinta attorno al 1700 da Johann Georg Melchior Schmidtner su commissione di un canonico del monastero di St.Peter, Hieronymus Ambrosius Langenmantel. La tradizione narra che il nonno di questo canonico, Wolfgang Langenmantel, anni prima fosse in procinto di separarsi dalla moglie Sofia, quando la preghiera di un sacerdote gesuita riuscì a salvare il matrimonio. (Si usava a quei tempi in Baviera legare le mani degli sposi con un nastro, e a questo

alluderebbe la Vergine di Augsburg). În realtà, l'iconografia di questa Madonna riporta anche a una espressione di sant'Ireneo da Lione nella sua opera «Adversus Haereses», espressione poi ripresa dai padri del Concilio Vaticano II nella Lumen gentium. Per sant'Ireneo dunque «il nodo della disobbedienza di Eva venne sciolto dalla obbedienza di Maria; ciò che Eva aveva annodato con la sua mancanza di fede, Maria lo sciolse con la sua fede». Un'espressione cara al Papa, che

in qui la storia di questa piccola Madonna barocca. In questo pomeriggio nella navata laterale si nota un modesto ma costante flusso di pellegrini; uno alla volta, due, come uno sgocciolio che però non si arresta. Quasi tutti anziani. Alcuni hanno in mano il foglietto di una novena a Maria Knotenlöserin. Si inginocchiano sugli scranni e si coprono, pregando, il volto con le mani. Chissà, pensi, i nodi che hanno in sé questi ottantenni, ex ragazzi degli anni del nazismo e della guerra.

Il mattino dopo alle nove, come tutti i giorni, c'è messa. La piccola chiesa ora è piena. Il celebrante è anziano. Lo raggiungiamo dopo la funzione, in canonica. Si chiama padre Gunter Grasse e parla solo tedesco. Col sagrestano che fa da interprete gli chiediamo se sa di miracoli compiuti dalla Vergine che scioglie i nodi. Lui scrolla la testa: «Non ' miracoli», risponde. «Ma - dopo una breve pausa, e con un leggero sorriso - grazie spirituali», dice. (Come accennasse a un prezioso segreto). Grazie spirituali, forse in verità le più grandi. Sapere e sapersi perdonare, trovare la fede, il coraggio, e conforto nella solitudine. Guardo quei

vecchi in ginocchio davanti a Maria Knotenlöserin: ognuno di loro un mistero, coi suoi remoti nodi da slegare.

e ne usciamo dalla chiesa in un sole primaverile. La piazza davanti alla Rathaus è colma di gente, vociante di ragazzi, intensamente viva. Forse molti di loro neanche sanno di quella piccola Madonna della chiesa di Peutingerstrasse 16. Chissà come l'ha trovata, poi, quell'ignoto sacerdote gesuita, quasi trent'anni fa. Di certo non per un' apparenza vistosa. Un angolo di quiete invece, come un abbraccio materno nel cuore di una indaffarata città bavarese. La luna nascente, il serpente schiacciato e i nastri porti dagli angeli, lunghi e intricati come solo gli uomini li sanno annodare. E quelle tre piccolissime figure lì sotto, il vecchio, l'angelo, e il cane - che, noto, somiglia al nostro, o almeno è di altrettanto incerti natali. Lo vedi allora, che anche tu dovevi venire, dico al mio mentre ce ne andiamo, e sorrido, fra me.

Post scriptum.

A distanza di venti giorni dal nostro pellegrinaggio a Augsburg, devo riconoscere che due "nodi" antichi si sono sciolti per me e per una persona cara in queste settimane.

Questioni, come diceva l'anziano sacerdote di Augsburg, spirituali: modi di guardare il mondo, o di guardarsi. Lo scrivo a onor del vero, io che, al fondo, convivo sempre interiormente con un cocciuto San Tommaso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siamo ad Augsburg, pellegrini da Maria Knotenlöserin È da quando avevamo letto della predilezione del Papa per questa immagine che ci eravamo, mio marito e io, ripromessi di venire qui...

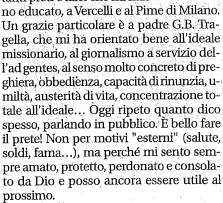
I miei ottantacinque anni in cammino verso un ideale: seguire e portare Gesù

Scripta manent

∛aro direttore,

485 anni or sono, a Tronzano Vercellese dove si coltiva il riso, Rosetta Franzi in Gheddo, a mezzogiorno di quel 10 marzo 1929, mentre le campane della vicina chiesa parrocchiale rintoccavano l'Angelus, dava alla luce il suo primogenito, poi sacerdote e missionario del Pime. Ringrazio il Signore di aver raggiunto questa terza età

stando bene (con alcuni inevitabili acciacchi) e potendo ancora lavorare. Ringrazio anche i miei genitori, i servi di Dio Rosetta e Giovanni, che hanno trasmesso a me e ai miei fratelli (Francesco 1930, Mario 1931) la fede e tanti buoni esempi di vita cristiana, pregando anche per la mia vocazione sacerdotale; e poi i tanti preti e laici che mi han-



Quest'anno compio, dunque, i miei 85 anni di vita, e celebro i 61 di sacerdozio. I superiori del Pime mi hanno destinato alla stampa e animazione missionaria, mettendomi in condizioni di visitare molte missioni e situazioni ad gentes in tutti i continenti. Continuo, così, a rendermi conto della verità di quanto diceva la grande Madre Teresa di Calcutta: «I popoli hanno fame di pane, di pace e di giustizia, ma soprattutto hanno fame e sete di Gesù Cristo». La mia vita avventurosa l'ho raccontata in molti articoli e libri. Ai giovani in ricerca di gualcosa che riempia le loro giornate e riscaldi il loro cuore vorrei trasmettere questo: la vita è bella se ha un senso, uno scopo, se è un cammino verso un ideale. La cultura del nostro tempo propone ideali terreni, materiali, che esaltano e illudono per qualche anno, poi decadono e

scompaiono: soldi, carriera, visibilità mediatica, sesso, gloria mondana, divertimento. Specialmente i giovani devono scegliere una perseguire con spirito di sacrificio e l'aiuto di Dio: alloda mille distrazioni, propo-

meta precisa per la vita, da ra, non sono più sballottati ste, tentativi, illusioni. Per me l'ideale è stato seguire Gesù,

l'unica passione di tutta la vita. Alcuni amici mi hanno telefonato: «Che regalo possiamo farti per i tuoi sessantuno anni di sacerdozio?». Ho risposto con sincerità: «Pregate per me, dite qualche Rosario, ascoltate una Messa e fate una Comunione per tutti i missionari e i loro popoli». Veramente la preghiera per l'amico, oltre che dare la vita, è il dono più grande che possiamo fare. Oggi vedo con chiarezza quello che ho sempre saputo: l'unica cosa che mi occorre sempre più è l'amore e l'aiuto di Dio.

Piero Gheddo

A padre Piero Gheddo - testimone, collega e amico-gli auguri affettuosi e grati di tutta la redazione e dei lettori di "Avvenire", con le nostre povere e sincere preghiere. (mt)



Padre Piero Gheddo

AUVENIRG 11-3-16

Questioni di fede

Il circo mediatico, le accuse, il peso della denigrazione. Gotti Tedeschi, una storia esemplare

leuni giorni fa la magistratura Aromana ha reso noto il decreto di archiviazione per l'ex presidente dello Ior Ettore Gotti Tedeschi. In

CONTRORIFORME

contemporanea sono stati citati in giudizio l'ex direttore dello Ior Paolo Cipriani e il vicedirettore Massimo Tulli. Forse anche questa volta si può dire che il tempo è galantuomo, o, come dicevano i Greci, che la Dike, la Giustizia, è lenta a sopraggiungere, ma alla fine, di solito, arriva. Eppure devono essere stati lunghi questi anni per il banchiere vaticano, chiamato a suo tempo da Benedetto XVI ad un ruolo prestigioso, benché di puro volontariato, e improvvisamente travolto da uno tsunami di diffamazioni e denigrazioni, ad insaputa del Papa stesso prima, e senza che nessuno intervenisse per difenderlo pubblicamente, poi.

Accusato sostanzialmente di essere un disonesto, un incapace, un uomo con "disfunzioni psicopatologiche" dai suoi stessi collaboratori, con il placet della Segreteria di stato, Gotti Tedeschi esce ora da tutta la vicenda a testa alta, e con grande volontà di fare chiarezza.

Andrea Tornielli, su Vatican Insider, ha riassunto così la stato dell'arte: "Dopo due anni di silenzio, e dopo essere stato estromesso dalla presidenza dello Ior dal consiglio che gestiva la banca vaticana per mezzo di un comunicato a firma di Carl Anderson -un documento durissimo che non ha precedenti nella storia e nello stile della Santa Sede – Gotti Tedeschi passa al contrattacco e annunzia azioni legali". Azioni legali, continua Tornielli, che vengono anche dopo aver "atteso invano una riabilitazione, preannunciatagli all'inizio del 2013 dai più stretti collaboratori di Benedetto XVI ma poi mai avvenuta". Sempre su Vatican Insider, in un altro articolo del 3 aprile, si riporta una dichiarazione piuttosto inequivocabile di Gotti Tedeschi: "La chiesa deve sapere se ci sono stati al suo interno dei traditori del Papa".

Anche Riccardo Cascioli, direttore del battagliero giornale online La Nuova Bussola quotidiana, ha riflettuto con arguzia sul tema: "Dunque, la realtà che emerge con chiarezza è quella di uno Ior dove la volontà di riforma di Papa Benedetto XVI... ha dovuto fare i conti con il sabotaggio da parte di forze non meglio specificate che però avevano in Cipriani e Tulli il loro terminale operativo. Lo scontro è poi culminato, come ben si sa, con la cacciata di Gotti

Tedeschi nel maggio 2012 dalla presidenza dello Ior con accuse infamanti da parte del consiglio di Sovrintendenza, ovvero il board laico dell'Istituto. Non bastasse, la Segreteria di stato accompagnò il documento del board con un comunicato durissimo nei confronti di Gotti Tedeschi... A distanza di due anni, fa un certo effetto notare come ci sia voluta la magistratura italiana a mettere in chiaro le cose sulla gestione dello Ior che dall'interno del Vaticano non si è riusciti ancora a spiegare". E parlando del board che sfiduciò Gotti Tedeschi, dopo aver ricordato che è ancora in carica, Cascioli invita senza giri di parole i suoi componenti a spiegare "a chi hanno dovuto obbedire per sfiduciare Gotti Tedeschi, domande che andrebbero rivolte anche a chi in questi anni ha tenuto la Segreteria di Stato".

Se tutto questo è interessante, ancora di più lo è, a mio giudizio, un altro fatto: il modo con cui la vittima delle nefande accuse ha portato in questi anni il peso della denigrazione. Poco tempo prima di queste ultime, buone notizie, un giornalista del Messaggero aveva chiesto a Gotti Tedeschi quello che verrebbe più logico chiedere a un uomo di fede. E cioè, in sostanza, se i torti subiti all'interno del mondo cattolico, con la complicità di alti ecclesiastici, avesse cambiato il suo rapporto con la chiesa e la fede. Senza sminuire le sofferenze vissute, le notti insonni, il peso di quello che era caduto sulle spalle sue e della sua famiglia, Gotti Tedeschi aveva risposto: "La mia fede si è rafforzata, anche se non è più quella innocente che possedevo". Circa 50 anni prima, lo scrittore Tolkien, padre di quella Compagnia dell'anello che non perde la speranza neppure di fronte al dilagare inarrestabile del Male, aveva scritto: "Ho sofferto nella mia vita a causa di preti stupidi, stanchi, ignoranti o persino cattivi; ma ora mi conosco abbastanza bene da sapere che non lascerò la chiesa (che per me significherebbe lasciare l'alleanza con Nostro Signore) per una qualsiasi di queste ragioni...". E ancora: "La fede è un atto di volontà, ispirato dall'amore. Il nostro amore può raffreddarsi e la nostra volontà può essere indebolita dallo spettacolo dei difetti, della follia e persino dei peccati della Chiesa e dei suoi ministri, ma non penso che chi una volta ha avuto fede la perda per questi motivi... Lo scandalo al massimo è occasione di tentazione... E' comodo perché distoglie gli occhi da noi stessi e dalle nostre colpe e ci fornisce un capro espiatorio. Ma l'atto di volontà della fede non è l'unico memento di una decisione finale: è un atto permanente che si ripete... La tentazione di non credere è sempre dentro di noi. Una parte di noi anela a trovare una scusa fuori di noi per mollare". Più di tutto, questo: Gotti Tedeschi non ha mollato, nonostante tutto.

Francesco Agnoli

IL PUGNO CINESE

Anche i giornali americani cedono all'(auto)censura. Prima regola: mai toccare i principi del Partito. I trucchi di Pechino contro gli scoop Il Foglio, 29 marzo 2014

di Eugenio Cau

 ${f B}$ en Richardson si è dimesso da Bloomberg lunedì. Era il direttore responsabile della redazione asiatica di Bloomberg News, uno dei magazine economici di maggior successo degli ultimi anni, una branca dell'enorme impero dell'ex sindaco di New York Mike Bloomberg. Richardson se n'è andato in polemica con il suo giornale, ha scritto una email all'esperto di media Jim Romenesko in cui diceva che l'azienda lo aveva minacciato di azioni legali se avesse parlato, ma che quello che stava succedendo era troppo grave per essere taciuto. Si riferiva a una vicenda dello scorso autunno, a un articolo che avrebbe dovuto raccontare i rapporti tra le famiglie dei leader della Repubblica popolare cinese e quelle dei grandi imprenditori di Pechino, la cui pubblicazione era prevista lo scorso autunno e che non è mai uscito, ufficialmente perché "non è ancora pronto per la pubblicazione". Richardson è il terzo giornalista di Bloomberg a uscire dall'azienda per questa storia cinese, è il primo a parlarne apertamente – un altro lo ha fatto in incognito, riferendo voci ad altri giornalisti (voci che oggi Richardson definisce "riassunti benevoli"), ma è stato individuato e licenziato.

Per un giornalista straniero in Cina, scrivere delle ricchezze personali dei dirigenti del Partito comunista è più pericoloso delle polemiche sui diritti umani, di quelle sull'economia che non cresce abbastanza, degli uiguri, di piazza Tiananmen. Per un regime burocratico come quello ci-

Dopo un articolo sulle ricchezze del futuro presidente Xi, le vendite dei "terminal" finanziari di Bloomberg crollarono

nese, l'integrità e l'omogeneità della sua classe dirigente è un tratto essenziale. E' una percezione anche estetica, che si vede nell'uniformità dell'abbigliamento, dei gesti, nella tintura per i capelli – quasi un obbligo dentro il Comitato centrale del Partito: chi li lascia ingrigire, come il governatore della Banca popolare cinese (la Banca centrale) Zhou Xiaochuan è considerato un anticonformista. Se la classe dirigente non è granitica, coerente nei modi di vita e nell'aspetto, l'illusione ottica dell'ordinato e infallibile governo cinese si infrange. Se un reporter americano o europeo tratteggia un funzionario di partito come uno speculatore impegnato ad accumulare proprietà immobiliari o a piazzare i propri figli in posti remunerativi dentro le grandi aziende di stato il danno non è per il solo funzionario, è per tutto il sistema. I guai per i giornalisti stranieri in Cina sono iniziati così, con due grandi articoli pubblicati uno dal New York Times e uno da Bloomberg Businessweek a pochi mesi di distanza nella seconda metà del 2012. In patria i due pezzi hanno avuto grande successo. La serie di articoli di Bloomberg sulle fortune dei membri della classe dirigente cinese, che culminò in un pezzo sul futuro presidente Xi Jinping, vinse un premio dell'Asia Society, l'articolo del New York Times sulle lucrose attività dell'ex premier Wen Jiabao un Pulitzer. In Cina quei due pezzi scatenarono la furia del Partito come non era successo con nessun reportage dal Tibet, nessun appello per i diritti umani. Il 29 giugno del 2012, a poche ore dalla pubblicazione del pezzo su Xi, il sito di Bloomberg Businessweek fu oscurato in Cina, il 25 ottobre dello stesso anno il New York Times fu oscurato all'uscita del pezzo su Wen.

C'è una grossa differenza tra il New York Times e Bloomberg. A differenza della grey lady, Bloomberg in Cina non ha da perdere solo un enorme mercato editoriale. Per il Times uscire virtualmente dal mercato cinese è un colpo notevole, ma non mortale, e si maligna che dentro al giornale non sia dispiaciuta l'idea di fregiarsi della patente di libertà data in occidente dalla censura cinese. Succede anche ad alcuni corrispondenti a cui, dicono, l'aria inquinata di Pechino non piace, e che non vedono l'ora di sollevare un grande scandalo per tornare a New York con il fregio della vittima. Bloomberg però è un'azienda dai due volti. Da un lato c'è Bloomberg News, il settore dedicato all'informazione che gestisce Businessweek, la rivista comprata nel 2009 e trasformata in uno dei successi editoriali degli ultimi anni, con copertine geniali e grandi inchieste, dall'altro ci sono Bloomberg L.P. e i suoi "terminal", strumenti di monitoraggio dei dati finanziari e piattaforme di trading usati in tutto il mondo. I terminal sono il centro del business dell'azienda. E' dai costosi abbonamenti ai loro servizi finanziari (un solo abbonamento costa più di 20.000 dollari all'anno) che Mike Bloomberg ha fondato il suo impero. Quando Businessweek pubblicò il suo pezzo sulle ricchezze di Xi Jinping, il Partito comunista cinese non si limitò a oscurarne il sito. Le vendite di abbonamenti ai terminal finanziari di Bloomberg in Cina crollarono improvvisamente. Secondo il New York Times, Bloomberg ha venduto 23 mila abbonamenti nel 2010 e 14 mila nel 2011. Nel 2012, l'anno della pubblicazione dell'inchiesta su Xi, gli abbonamenti crollarono ad appena 1.000, l'anno scorso sono stati poco più di 3.000. Il principale concorrente di Bloomberg nel mercato dei terminal finanziari è Reuters con il suo sistema Eikon. Anche Reuters ha un servizio di

"I casi di autocensura fanno capire al governo che se applica la giusta pressione può piegare anche un gigante dell'informazione"

news, spesso si occupa della politica cinese, pochi mesi fa ha pubblicato un'inchiesta a puntate sui sistemi (spesso non convenzionali) che Pechino usa per lo spionaggio militare e industriale, ma il governo non l'ha mai attaccata così duramente.

Nonostante i colpi del governo, il settore Projects & Investigations di Bloomberg News non ha mai smesso di lavorare. E' il settore delle inchieste, quello in cui sono radunati i giornalisti veterani, la sua direttrice, Amanda Bennett, ha vinto un Pulitzer ed è esperta di Asia. Lo scorso autunno il Projects & Investigations stava lavorando sulla storia di un miliardario cinese con legami d'affari con i parenti dei membri dello Standing Committee del Politburo, il più

importante organo politico dello stato cinese. Gli autori erano Michael Forsythe e Shai Oster, gli stessi dell'articolo sulle ricchezze di Xi. A ottobre dello scorso anno l'articolo era pronto per la pubblicazione, quando Jonathan Kaufman, managing editor di Bloomberg News a New York, giornalista vincitore di un Pulitzer, comunica ai due giornalisti che l'articolo non sarebbe stato pubblicato. "Non c'è la pistola fumante", avrebbe detto. Quando qualche giorno dopo i due giornalisti hanno chiesto spiegazioni al direttore Matthew Winkler, la risposta è stata diversa: rischiamo di essere buttati fuori dalla Cina. Se vogliamo continuare a fare giornalismo da qui, dobbiamo sospendere la pubblicazione dell'articolo. La conversazione avvenne durante una conferenza telefonica riservata, ma qualche giorno dopo era tutto sul New York Times, qualcuno aveva parlato. La talpa era Michael Forsythe, la dirigenza di Bloomberg lo licenziò immediatamente, negando le accuse di autocensura. Contemporaneamente si dimetteva la direttrice del Projects & Investigations, Amanda Bennett: questa settimana il suo collega Ben Richardson ha rivelato che insieme allo stop all'articolo di Forsythe e Oster, la dirigenza di Bloomberg aveva iniziato a smantellare il settore delle inchieste.

A cinque mesi di distanza, l'articolo di Forsythe e Oster è ancora ufficialmente "sospeso", Forsythe è stato assunto dal New York Times, il giornale che aveva provocato lo scandalo, e questo ha acuito la faida americana tra le due testate, che è continuata sotto traccia fino a oggi. Mercoledì il ceo del New York Times, Mark Thompson, è tornato sul tema, accusando Bloomberg di "porre i suoi interessi commerciali davanti al giornalismo". Pochi giorni prima Peter Grauer, il presidente

del consiglio di amministrazione di Bloomberg L.P., aveva ammesso che Bloomberg News non avrebbe mai dovuto uscire dalla sua linea editoriale orientata al business, e avventurarsi in articoli sulla rischiosa politica cinese.

"Sono stato sorpreso dalla notizia che Bloomberg potrebbe aver censurato un articolo importante sulla Cina", ha detto al Foglio il giornalista esperto di questioni asiatiche Paul Mooney. "Non pensavo che

(SEGUE)

un'agenzia editoriale di rilevanza internazionale avrebbe fatto una cosa del genere. E' un colpo enorme per i media internazionali, in questo modo si fa capire alla Cina che se applica la giusta pressione può piegare anche un gigante dell'informazione". Mooney è un giornalista freelance. Ha trascorso gli ultimi 28 anni in Asia, cinque a Taiwan, cinque a Hong Kong, da 18 anni era in Cina, dove si è occupato soprattutto di diritti civili e degli abusi del regime cinese. L'anno scorso Mooney aveva un contratto già firmato con Reuters per un lavoro di reportage in Cina. Si trovava da qualche mese in America, dopo che un suo precedente contratto con il South China Morning Post, un quotidiano di Hong Kong, era scaduto. Reuters ha fatto domanda al governo cinese per concedergli il visto da giornalista, Pechino ha evitato di dare una risposta per otto mesi. La risposta è arrivata lo scorso 8 novembre, il giorno dedicato ai giornalisti in Cina, quando il ministero degli Esteri ha comunicato a Reuters che la richiesta di visto per Mooney era stata rifiutata. Il ministero non ha voluto comunicare la ragione del rifiuto, si è limitato a dire che tutto era stato fatto secon-

La leva economica, specie nei confronti di aziende editoriali con interessi misti come Bloomberg, è un'arma potentissima che il governo cinese può usare contro i media internazionali. Minacciare il business dei terminal di Bloomberg ha avuto ricadute anche sulla copertura giornalistica dell'azienda. Ma Pechino può agire anche in maniera più sottile, usando strategie che possono colpire i singoli giornalisti. Tra queste, la manipolazione delle politiche di immigrazione è una delle più potenti. Il governo non deve rendere conto a nessuno delle ragioni per cui rifiuta di far entrare un giornalista in Cina, e può ritardare la concessione dei visti indefinitamente. E' un'arma che dà al governo un'ampia capacità di ricatto. Tutti gli anni il rito del rinnovamento del visto è per i funzionari cinesi una prova di forza sui

La politica di accentramento del potere e liberalizzazione dell'economia di Xi Jinping richiede stretto controllo sui media

giornalisti. "Qualche anno fa hanno insistito che portassi anche mia moglie all'ufficio per il rinnovamento del visto", racconta Mooney al Foglio. "Ci hanno portato in una stanzetta spoglia e hanno iniziato a farci un sacco di domande personali che non avevano niente a che vedere con il mio visto, ma che servivano a mostrare che mi stavano tenendo d'occhio. Hanno citato alcuni miei amici cinesi, per darmi l'impressione che la mia attività stesse mettendo in pericolo anche loro". L'anno scorso, dopo la pubblicazione delle inchieste sulle ricchezze dei funzionari di partito, il governo ha tenuto in sospeso il visto di 23 giornalisti di Bloomberg News e del New York Times per mesi interi, e li ha rinnovati solo

alla fine dell'anno, quando ormai molti temevano che sarebbero stati espulsi dalla Cina. Ad altri il visto non è stato concesso. Oltre a Mooney, nell'ultimo anno sono stati espulsi dal paese tre giornalisti del New York Times, Philip Pan, Chris Buckley e Austin Ramzy.

'Il fenomeno dei ritardi nella concessione dei visti è un problema notevole", dice al Foglio Peter Ford, capo del bureau di Pechino per il Christian Science Monitor e presidente del Foreign Correspondents' Club of China. "E' un tentativo di intimidire e influenzare la copertura giornalistica, e segna un peggioramento nella situazione". Per il governo cinese la Fccc è un'organizzazione illegale, è tollerata ma non ha alcuna capacità di negoziazione con le autorità. Il governo ha creato un'organizzazione giornalistica, parallela e allineata. Nonostante questo, Ford dice di non aver mai avuto notizie di prima mano di casi di autocensura tra la stampa internazionale. Per lui la situazione dei giornalisti stranieri in Cina ha iniziato a peggiorare dopo la repressione della Jasmine revolution, un movimento pro democrazia nato in Cina tra febbraio e marzo del 2011 e ispirato all'omonima rivoluzione tunisina. La protesta non mise mai davvero in pericolo il regime cinese, ma il grande risalto dato dai media internazionali, in quei mesi inebriati dalle primavere arabe, innervosì il governo. Durante le proteste una troupe di Bloomberg Television fu picchiata da agenti della polizia cinese, e i giornalisti arrestati (25, tutti cinesi) furono numerosi quasi quanto gli attivisti fermati.

L'ascesa alla presidenza della Cina di Xi

Con i giornalisti stranieri la Cina ha tentato aperture e repressione, e si è accorta presto che la repressione era vincente

Jinping lo scorso anno ha accelerato alcuni di questi processi. Xi è stato uno dei bersagli delle inchieste di Bloomberg, e questo gli ha inviso i media internazionali. Soprattutto, le sue due strategie parallele, di accentramento del potere e di riforma e parziale liberalizzazione della farraginosa economia statale sono considerate come un rischioso momento di transizione, che richiede un controllo stretto dei sistemi di informazione – e Xi lavora per ottenerlo.

Un altro metodo con cui il governo controlla i media è la limitazione della libertà di movimento. Nel 2006, alla vigilia delle Olimpiadi, fu approvato un nuovo regolamento che dava ai giornalisti il permesso di muoversi liberamente per il paese, ma ancora oggi ci sono zone interdette ai giornalisti: non è censura se "per ragioni di sicurezza" il reporter non ha la possibilità di recarsi a fare il reportage. "I giornalisti stranieri spesso sono arrestati quando viaggiano nella provincia", dice Paul Mooney, "a volte la polizia confisca i taccuini e distrugge le schede di memoria delle macchine fotografiche. Ci sono stati anche alcuni casi in cui i giornalisti sono stati attaccati dalla polizia".

Per Mooney, questo è un segnale di debolezza. L'interesse morboso dei grandi media internazionali nei confronti della Cina è fenomeno relativamente recente, e la Cina non è ancora pronta a tutta questa esposizione. Negli ultimi dieci anni i corrispondenti esteri si sono moltiplicati, il cinese è diventato una delle lingue più richieste per chi intraprende la professione, tutti sognano di raccontare l'ascesa della prossima superpotenza mondiale. Ma troppe zone sono ancora in stato di povertà, nello Xinjiang musulmano e nel Tibet buddista le proteste e gli attentati non si sono mai fermati, l'opaca gestione dello stato è continuo motivo di imbarazzo per il Partito. All'inizio del suo mandato Xi Jinping ha annunciato una grande "lotta contro la corruzione" per ripulire la macchina dello stato dai suoi funzionari infedeli, e solo l'anno scorso ne ha fatti arrestare 182 mila. Il governo sta ancora imparando a gestire l'interesse dell'occidente, alterna aperture a chiusure e minacce. Ma negli ultimi anni la politica della durezza sta avendo la meglio. All'apertura del 2006, quando fu approvato un regolamento più liberale per i giornalisti, seguì la Jasmine revolution. Da allora il governo ha impiegato la mano dura, e anche i più grandi media internazionali stanno rispondendo con una opportuna autocensura. La Cina è più sicura di sé, la retorica nazionalista di Xi Jinping le ha dato fiducia, così come la consapevolezza che ormai tutto il mondo la teme come la prossima grande potenza mondiale. "La mano dura della Cina contro i giornalisti sta avendo successo, il governo lo sa e continuerà a intimidire i media internazionali", dice Mooney. "Tutti adesso si guardano le spalle".

Sei scuole statali inglesi «islamizzate» di nascosto

Scatta l'allarme per le «madrasse in incognito» Avvenire, 22 aprile 2014

ELISABETTA DEL SOLDATO

LONDRA

ovrebbero essere come tutte le altre scuole secondarie statali del regno, stesso curriculum, stesso metodo di insegnamento, invece l'ispettorato dell'Istruzione, il cosiddetto "Ofsted", ha scoperto qualche giorno fa che almeno sei scuole pubbliche di Birmingham applicano regole molto diverse dalle altre: segregano le ragazze negli ultimi banchi; costringono le professoresse a indossare il velo e se nelle altre scuole si cerca di insegnare almeno le basi di tutte le religioni, in nome della tolleranza, in queste sei scuole si parla solo di islam, anche con gli studenti che sono palesemente cristiani.

Qualche giorno fa un'inchiesta pubblicata sul *Daily Telegraph* ha rivelato i nomi degli istituti: si tratta di Park View, Golden Hillock, Nansen, Oldknow, Saltley e Alston, tre dei quali gestiti dalla stessa persona: Tahir Alam, attivista, tra l'altro, del controverso Muslim

L'ispettorato all'Istruzione ha scoperto che negli istituti pubblici di Birmingham gli alunni dovevano sottostare alle regole dei musulmani

Council of Britain. È quasi certo, ha dichiarato ieri un portavoce di Ofsted, che l'ispettorato deciderà di rimuovere Alam dalla sua posizione e che le scuole citate «saranno messe sotto osservazione per un periodo non ancora determinato».

Ma ancora non si capisce, scriveva il *Telegraph*, come sia stato possibile trasformare queste scuole statali nel giro di pochi mesi in vere e proprie istituzioni coraniche. «Si tratta dell'ultimo affronto alla comunità cristiana—ha detto a *Avvenire* Andrea Williams dell'associazione per la difesa dei diritti cristiani, Christian Concern—E non mi stupirei affatto se il numero di queste madrasse in in-

cognito fosse molto più alto». A Park View, le studentesse erano obbligate a sedere in fondo alla classe mentre i maschi dominavano le prime file.

A Golden Hillock e Alston era stato invece spesso invitato a parlare agli studenti come ospite d'onore Shady al-Suleiman, un predicatore estremista, anti-semita e con simpatie dichiarate per al-Qaeda. In tutte e sei le scuole le insegnanti erano costrette a indossare il velo islamico e tutti gli studenti devono imparare l'arabo, anche quelli cristiani e cominciare e finire ogni lezione con una preghiera musulmana.

Durante l'ispezione Ofsted ha anche scoperto che diverse persone dello staff avevano legami di parentela con il direttore Tahir Alam. E poco meno di un mese fa la preside di Park View, Lindsey Clarke, si è licenziata perché non aveva più alcun potere decisionale nonostante due anni prima la sua gestione dell'istituto fosse stata reputata «ottima» da Ofsted.

, eno:

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

1400 ANNI DI CRISTIANESIMO

Il cristianesimo in Cina non è arrivato né con Matteo Ricci né nell'Ottocento, con le cannoniere europee (come sostiene la propaganda anticomunista), bensì, fin dal VII secolo d.C., grazie a un drappello di monaci siro-orientali. Matteo Nicolini Zani, monaco e sinologo, che ha indagato quella stagione missionaria, ci consegna ora uno studio approfondito. frutto di una decina d'anni di lavoro, sui *Monaci cristiani in terra* cinese (ed. Qjqajon): Un libro che, mentre rilegge il passato, guarda con speranza al futuro, al momento in cui sarà finalmente possibile una nuova presenza di contemplativi nel "Regno di mezzo". Nel libro sono presentate le vicende del Carmelitani (che avevano 5 fondazioni in tutta la Cina), la storia del monastero trappista di Nostra signora della consolazione (Yangjiaping) e la sua fine brutale, con il martirio di 33 monaci; la presenza dei Benedettini e, infine, il monastero delle Beatitudini, promosso da padre Vincent Lebbe, uno dei maggiori fautori dell'inculturazione del cristianesimo in Cina. (G.Faz.)

Il genocidio degli Armeni non è ancora terminato

Le condoglianze di Erdogan non cancellano i crimini turchi: le stragi del '15 e il negazionismo portato avanti fino a oggi dallo stesso leader di

Ankara. Con la complicità di molti occidentale Libero, 25 aprile 2014

FILIPPO FACCI

Leggere delle «condoglianze» del turco Recep Tayp Erdogan come se fossero una cosa seria, e vederle definire «clamoroso gesto pacificatore» da Carlo Panella su Libero, come dire: farebbe ridere se facesse ridere. La banale verità, a 99 anni dal genocidio degli armeni da parte dei Giovani Turchi, è che Erdogan rimane a capo di una nazione in cui la recrudescenza anti-armena, nello scorso decennio, ha sfiorato livelli demenziali. Un'altra banale verità è che nello scacchiere politico occidentale permangono sacche di un negazionismo soft che tende a banalizzare il genocidio degli armeni in nome di un penoso scontro tra genocidi, laddove la Shoah deve sempre primeggiare. Brutto da dire, ma è la verità. Panella cita lo studioso Bernard Lewis tra coloro che derubricarono il genocidio a «pulizia etnica»: io potrei aggiungerci anche lo storico americano Guenter Lewy, autore di un libro Einaudi del 2006: tentò la stessa operazione. Ricordo anche quando l'ex ministro degli esteri Franco Frattini, con cui Panella collaborava, scrisse che il genocidio -Panella lo chiama soltanto «massacro» - fosse materia di cui l'Unione Europea non doveva più di tanto occuparsi: questo perché i due popoli stavano già risolvendola attraverso una commissione congiunta. Scrisse Frattini: «Il Parlamento europeo ignora la decisione del premier turco (Erdogan, ndr) di affidare coraggiosamente a una commissione, cui gli armeni hanno tra l'altro aderito, il compito di far luce su questa pagina sanguinosa».

LA COMMISSIONE

Era Frattini, in realtà, a ignorare che la commissione non esisteva più e che in sostanza non era mai esistita: i quattro esponenti armeni che vi avevano preso parte (i turchi erano sei) si erano dimessi per insanabili divergenze. Chiari tutto il membro turco Ozdem Sanberk: «Lo scopo principale della commissione», disse, «è di impedire le iniziative a favore del genocidio dei Parlamenti occidentali». Perfetto. Chi oggi nutre fiducia nelle «condoglianze» di Erdogan, del resto, forse non sapeva neppure che il genocidio degli armeni manca dai libri di scuola turchi ma praticamente anche da quelli tedeschi: il quotidiano tedesco *Die Welt* diede notizia che il Brandeburgo aveva deciso di eliminare ogni ri-

ferimento ai massacri ottomani ed era rimasto l'ultimo Stato tedesco a parlarne in un testo scolastico; secondo *Die Welt*, era la mera conseguenza di pressioni esercitate da Ankara.

Non meno triste che il negazionismo turco, a lungo, sia andato a braccetto con quella parte del mondo ebraico, appunto, ben decisa a sostenere l'unicità dell'Olocausto: Elie Wiesel e le più importanti organizzazioni ebraiche si ritirarono da un convegno internazionale giacché i suoi organizzatori avevano incluso anche il caso armeno nel programma. Nel gigantesco Holocaust Memorial di Washington, per pressioni turche e israeliane, ogni riferimento agli armeni era stato eliminato. Ma c'è anche un'altra realtà, per fortuna: ci sono studi e seminari anche israeliani dove i genocidi non vengono messi in contrapposizione bensì analizzati in parallelo, e il vice-ministro degli esteri israeliano Iosi Beilli, in Parlamento, nel 1994, affermò che lo sterminio degli armeni era stato un genocidio punto e basta. In Italia, in compenso, abbiamo l'Unità:

nell'ottobre 2006 si scagliò contro la legge francese che tutelava gli armeni in quanto «finisce per relativizzare l'unicità dell'Olocausto».

Eppure, dell'Olocausto, quel genocidio fu quasi concausa. Nel

genocidio fu quasi concausto, quel genocidio fu quasi concausa. Nel 1915, in piena Guerra mondiale, il regime dei Giovani Turchi fece deportare gran parte degli armeni di Turchia nelle lontane terre dell'Anatolia orientale: stiamo

parlando del quaranta per cento della popolazione armena massacrata nel corso di poche settimane. Ebbene, svariate fonti storiche spiegano che Adolf Hitler, nel prefigurare lo sterminio degli ebrei, si ispirò chiaramente a quello degli Armeni, tanto da dire - il discorso fu pronunciato il 22 agosto 1939 - che nell'invadere la Polonia occorreva massacrare «uomini e donne e bambini» senza preoccuparsi di eventuali conseguenze future: «Chi mai si ricorda oggi», si chiese, «dei massacri degli Armeni?». Forse gli armeni. Nonostante i turchi. E nonostante Erdogan, quello delle «condoglianze». E nonostante il suo - di Erdogan - articolo 301 del Codice Penale, quello che vietava genericamente di offendere l'identità turca. Erdogan è lo stesso signore che il 14 aprile 2006 ordinò che gli alunni turchi scrivessero un tema sulle false affermazioni di genocidio riguardanti gli armeni, e che poi, non pago, indisse un concorso sul tema «La ribellione armena durante la prima guerra mondiale».

PECORE E CERVI

Erdogan è colui che giunse a far cambiare tutti i nomi degli animali che facevano riferimento all'Armenia: la pecora Ovis Armeniana diventava Ovis Anatolicus, il cervo Capreolus Armenus diventava Capreolus Cuprelus. Ora, però, siccome sembra interessato ad accordarsi con l'Armenia in chiave anti-russa, o chissà che altro, Erdogan si è alzato una mattina e ha fatto le condoglianze: «Quello che è successo durante la prima guerra mondiale è motivo di dolore per tutti». Sì, ma occorrerebbe mettersi d'accordo su quello che è successo, almeno. Più ancora che le sofferenze degli armeni, il punto centrale resta la presenza o meno di premeditazione: se il regime dei Giovani Turchi, ossia, avesse organizzato intenzionalmente l'azione che portò centinaia di migliaia di uomini (e donne e bambini, sloggiati dalle loro case senza preavviso)

a una penosa marcia della morte.

Ma queste, in fondo, sono paturnie da impallinati sui diritti umani. A opporsi all'ingresso della Turchia in Europa (71 milioni di musulmani) del resto erano solo quattro gatti leghisti e comunisti, solo a poco tempo fa. Berlusconi magnificava «il grande amico» Erdogan, la sinistra faceva il pesce in barile, il Vaticano taceva per paura di ritorsioni contro i cristiani armeni. E i giornalisti? Nel novembre 2006 Napolitano andò ad Ankara e auspicò «l'ingresso della Turchia come Stato membro», ma gli inviati italiani gli fecero solo domande sul presidenzialismo. Intanto l'Herald Tribune e altri giornali del mondo si occupavano del caso Turchia per davvero, anche perché Ankara guardava apertamente all'Iran di Ahmadinejad e a una partnership militare con la Siria: le repressioni e i giri di vite contro la stampa, in Turchia, erano all'ordine del giorno. C'era Erdogan. C'è ancora.

LASCHEDA

GRANDE CRIMINE

Il Genocidio armeno o «Medz Yeghern», Grande Crimine in lingua armena, si riferisce al massacro della popolazione armena nell'impero ottomano avvenuto in due momenti distinti: nel 1894-96 sotto il sultano Abdul Hamid II (le stime della diplomazia francese parlano di circa 250mila persone trucidate) e nel 1915-16, durante la prima guerra mondiale, che viene commemorato il 24 aprile

2.500.000

Le stime dei morti di questo secondo, ancor più sanguinario sterminio portato avanti dal regime laico dei Giovani Turchi sono ancor più controverse, a causa del negazionismo da parte turca. Ankarasecondo cui le stragi furono solo la risposta a rivolte armene filorusse - ammette solo 200mila morti; da parte armena si parla di 2.500.000 vittime, cifra più vicina alle stime degli storici (che a loro volta oscillano fra il milione e i due milioni)

DA MALTA UNA LEZIONE DI LIBERTÀ

di Francesco Ognibene

Ton posso, la mia coscienza mi impone di non ♥ firmare questa legge». Verosimilmente, è ciò che si è sentito dire il primo ministro maltese Joseph Muscat, quando con l'aria di chi deve sbrigare una formalità ha sottoposto al presidente della Repubblica George Abela il testo della nuova disciplina sulle unioni civili, aperte anche a persone dello stesso sesso ed equiparate al matrimonio. Politicamente uno schiaffo. Moralmente anche di più. In pubblico il premier ha ostentato sicurezza affermando che la posizione del presidente è un fatto personale e garantendo che per veder promulgata la discussa legge si tratta di aspettare solo qualche settimana, visto che il mandato di Abela termina il 4 aprile. Ma resta la forza di un gesto simbolico che lancia un messaggio assai più ampio della sua efficacia materiale. Difficilmente il Partito laburista al governo mollerà la presa proprio a un passo dal traguardo, ma non volere il proprio nome in calce a un provvedimento che di fatto snatura il matrimonio negando che sia esclusivamente l'unione di un uomo e una donna significa affermare davanti al proprio Paese che la libertà di coscienza vale più della ragion di Stato e della stessa appartenenza politica (Abela è laburista come Muscat). La considerazione pragmatica che poi la legge passerà per la sospirata firma al successore designato nella più alta carica dello Stato, Marie-Louise Coleiro Preca, altra laburista, va in secondo piano di fronte alla proclamazione spiazzante della propria dignità umana e politica non soggetta ad alcun calcolo, interesse, vantaggio. Per capirci: solo un mese fa alcuni tra i deputati belgi che avevano votato a favore della legge per estendere l'eutanasia ai bambini dissero di non condividerla ma che un'eventuale bocciatura avrebbe sgambettato un governo precario messo in piedi dopo mesi di trattative. In un clima morale così nebbioso la firma del re sotto una legge aberrante era sembrata inevitabile. Nel 1990 per non avallare la legge sull'aborto Baldovino aveva abdicato per un giorno: la legge passò lo stesso, poi ne arrivarono altre anche peggiori. E Malta sembra non fare eccezione. Ma da allora chi cerca un esempio per affermare la propria libertà sa a chi guardare.

© DIROCOLITICALE RICEMIATA

Venerdì **28 Marzo 2014**



Eutanasia "non richiesta" in Belgio

Anche se non c'è sofferenza, il medico vuole poter accelerare la morte

Tel variegato menù dedicato alla "dolce morte" e servito in Belgio, dopo l'eutanasia dei bambini potrebbe presto arrivare l'eutanasia non richiesta. E' quanto auspica la Società belga di terapia intensiva, che in un documento lamenta lo scarso numero di pazienti che chiede esplicitamente di morire (meno dell'uno per cento sul totale dei decessi) anche quando non si hanno speranze di guarigione e si è sottoposti a interventi che sconfinano, dicono i medici, nell'accanimento terapeutico. A prima vista, si potrebbe pensare che in Belgio non esista la pratica della sedazione dei malati terminali, anche quando l'effetto collaterale è l'accelerazione della fine. Naturalmente non è così. Anche il Belgio, si legge nel documento, "ha leggi specifiche che si occupano di eutanasia nei malati terminali", ma "i pazienti in stato critico che muoiono in terapia intensiva di solito non sono in grado di richiedere l'eutanasia. Il risultato è che in Belgio vi è incertezza circa le conseguenze giuridiche dell'avvio di un processo che comporta la morte in terapia intensiva". L'arcano è infine svelato: "Non si tratta di dare analgesici o sedativi per combattere il dolore o l'agitazione, né del cosiddetto 'doppio effetto', in cui gli analgesici somministrati per alleviare il dolore possono comportare l'effetto avverso di accelerare la morte. Qui è in discussione la somministrazione di sedativi con l'intenzione esplicita di abbreviare il processo di cure palliative terminali nei pazienti senza alcuna prospettiva di ripresa significativa".

Il documento prosegue affermando la competenza esclusiva e finale dei medici nella decisione di "abbreviare le sofferenze" del malato senza speranza, pur dovendo tener conto del parere di parenti e di eventuali tutori. Dice anche che l'accelerazione del processo di morte attraverso analgesici e sedativi somministrati al di là della dose necessaria ad alleviare le sofferenze "può talvolta essere opportuna, anche in assenza di sofferenza", perché "può effet-tivamente migliorare la qualità del morire". Ma i medici reclamano garanzie (per loro), e cioè chiedono una legge che salvi dall'incriminazione chi proceda a questo nuovo tipo di "eutanasia senza richiesta".

16 FOGLIO 18-4-14

Nella democratica Danimarca l'eugenetica non si fa solo allo zoo

Il Foglio, 29 marzo 2014

Roma. Amleto non avrebbe potuto dirlo meglio: "C'è del marcio in Danimarca". Prima hanno vivisezionato la giraffa Marius perché aveva i geni "sbagliati", come uno scarto del ciclo evolutivo dello zoo di Copenaghen. Poi i danesi sono passati a eliminare quattro leoni, forse gli stessi che si erano cibati della carcassa di Marius.

Sta scioccando il mondo questa feroce solerzia con cui la Danimarca si libera dei suoi animali. Si crede che non siano abbastanza animalisti, pietosi. Tutto il contrario. E' la stessa Danimarca che si vanta di costruire "ponti per la fauna" nei pressi delle autostrade, viadotti riservati agli animali. E' la Danimarca dove si lanciano isteriche diete speciali per "gatti e cani obesi". E' la stessa Danimarca che mentre incideva la carne di Marius bandiva la macellazione rituale kosher, perché "i diritti degli animali vengono prima di quelli religiosi" (riferiti a ebrei e musulmani). Un parco inglese, lo Yorkshire Wildlife, si era offerto di prendere la giraffa, ma i danesi hanno risposto che le regole sanitarie inglesi non erano abbastanza rispettose degli animali. Il Dyrenes Beskyttelse, il principale gruppo animalista danese, ha appoggiato la decisione dello zoo di uccidere gli animali.

Il Wall Street Journal rende conto di una pratica danese in vigore da anni: gite di studenti agli zoo per mostrare loro una vivisezione in diretta, lo squartamento, le parti interne, il sangue, la razionalità al lavoro. Dicono di farlo per "sensibilizzare" i giovani. E' la spettacolarizzazione dell'uccisione degli "unfit", gli inadatti a vivere. Il direttore dello zoo, Tobias Stenbaek Bro, ha respintó così le critiche: "Sono orgoglioso perché abbiamo mostrato ai bambini l'anatomia". Ma

un commentatore ha scritto, sarcastico: "Che bella lezione di morte ed eugenetica per i nostri figli". Bisogna leggere "Something rotten in the state of Denmark: eugenics and the ascent of the welfare state" di Bent Hansen per capire il volto sinistro, che non compare nelle fiabe di Andersen, della Danimarca che sterilizzava i disabili fino agli anni Sessanta, quando gli scienziati danesi paragonavano gli esseri umani a piante e animali, applicando loro le stesse leggi evolutive.

Le prime sterilizzazioni forzate in Europa non avvennero nella Germania nazista, ma nella progressista Danimarca del 1929, quattro anni prima che Hitler salisse al potere. Seimila danesi sono stati sterilizzati. Ne fu un entusiasta pioniere il padre del welfare state danese, Karl Steincke, che scrisse an-

che un libro sull'eutanasia. Si arriva così alla giustificazione dell'infanticidio. Secondo recenti elaborazioni dell'ospedale Skejby dell'Università danese di Aarhus, un bambino su sei tra quelli abortiti dalla dodicesima alla ventiduesima settimana di gravidanza danno segni vitali. Considerando che in Danimarca gli aborti tardivi nell'ultimo anno sono stati 877 - contro i 659 del 2004 - le proiezioni si attestano attorno ai 140 bambini nati vivi, ma lasciati morire. Qual è stata allora la soluzione prospettata dalla Landsforeningen Spædbarnsdød, l'Associazione danese per la morte infantile? Poiché situazioni del genere comportano certamente "sofferenza", ai genitori dovrebbe essere data la possibilità di optare per un'iniezione di cloruro di potassio eseguita sul feto per fermarne il battito cardiaco prima dell'aborto volontario. Accade nella socialdemocratica Danimarca. E' sempre in Danimarca che spopola la "Nordik Cryobank", la banca del seme famosa in tutto il mondo per la "bontà" dei suoi prodotti. Si fa pubblicità con uno slogan: "Aiutiamo a produrre bambini sani". Sforna 500 bambini all'anno, secondo i dettami dell'eugenetica danese. Si può scegliere il seme dal catalogo, dove compare il donatore Aksel, "occhiazzurrato". Sono i designer babies. Si arriva, infine, alla scioccante e recente campagna danese per una società "senza bambini Down", ovvero il loro aborto scientifico, spietato, seriale. Dal 2004 lo stato sociale danese è così generoso e compassionevole che finanzia tutti i test delle donne incinte per setacciare i loro uteri alla ricerca della sindrome di Down. Entro il 2030 Copenaghen vuole raggiungere, infatti, l'obiettivo di diventare il primo stato al mondo "Down Syndrome free", come da annuncio di Niels Uldbjerg, professore danese di Ginecologia, che ha progettato questa eliminazione di feti "difettosi" e che ne parla come di una "impresa straordinaria". E' successo anche nella Spagna socialista di Zapatero, che proteggeva i diritti dei gorilla ma intanto 16.133 bambini venivano abortiti in cinque anni perché portatori di handicap, compreso il labbro leporino.

La Danimarca sembra la perfetta incarnazione di quelle che il filosofo tedesco Peter Sloterdijk ha chiamato "Regeln für den Menschenpark". Sono le regole per lo zoo umano, allevamento e selezione (Züchtung und Selektion): valgono per la giraffa Marius come per i bambini. E' l'incubo del superomismo socialdemocratico.

Giulio Meotti

CANNABIS, COSA DICONO GLI ESPERTI E LE RIVISTE SCIENTIFICHE

Tutta la verità sullo spinello

Psicosi, ansia, danni cerebrali, cancro. Droga leggera?

Avvenire, 20 marzo 2014



di Carlo Bellieni

a Corte Costituzionale il 12 febbraio ha detto che la legge Fini-Giovanardi sull'uso degli stupefacenti non è accettabile, decisione assunta non per un problema inerente la finalità della legge (che dava sanzione uguale per ogni tipo di droga) ma perché la norma è stata emanata in contrasto con l'articolo 77 della Costituzione. E da oltre un mese, si può dire a giorni alterni, leggiamo titoli di giornali esultanti come se, caduta la legge, tornasse normale distinguere tra droghe leggere e pesanti, distinzione più che clinica, semplicemente amministrativa. Ecco allora tanti ripetere la solita storia che la marijuana è una droga leggera, che anzi «aiuta a stare meglio».

a le cose stanno diversamente, e a ricordarcelo spesso ruvidamente è la cronaca quotidiana. Che nei giorni scorsi – solo per fare l'esempio più recente – ci ha messi di fronte a tre liceali milanesi finiti al pronto soccorso per uno spinello fumato all'intervallo, accusando forti giramenti di testa e difficoltà a respirare. Ma come: non dicono che è una droga "leggera"? Nessuno

nega che le molecole chiamate cannabinoidi (presenti in natura sotto varie forme) abbiano un effetto analgesico; ma un conto è una molecola curativa e un conto lo spinello. Per capirci, il principio attivo dell'aspirina deriva dalla corteccia del salice; ma ci si cura con l'aspirina, non fumando la scorza di un albero, perché per curare si deve dare il principio attivo certificato dal laboratorio, senza sostanze estranee, e nelle dosi prescritte. Troppo semplicistico – e forzato – è il sillogismo per cui il cannabinoide è analgesico, nello spinello c'è anche il cannabinoide e dunque lo spinello è un analgesico (e quant'altro).

Chiarito che non è "lo spinello" a essere curativo, va ricordato con estrema chiarezza che la letteratura scientifica recente riporta con dovizia di argomenti i rischi per la salute dell'"innocuo" spinello. L'ultimo numero di Brain, behaviour and Immunity riporta una rassegna della letteratura

scientifica che mostra come la cannabis abbassi le difese immunitarie e alteri la funzione di alcune cellule nervose, facendo supporre che questo duplice effetto sia quello che lega lo spinello alla manifestazioni di psicosi in alcuni tossicodipendenti. Già, perché c'è un legame tra psicosi - in particolare la schizofrenia – e uso di marijuana, come mostra ad esempio il più recente fascicolo dell'Annual review of Clinical Psychology: «Dato che studi longitudinali indicano che l'uso della cannabis precede i sintomi psicotici - vi si legge-sembra ragionevole indicare un rapporto di causa effetto». Dati simili si trovano su *Psychiatric Research* di gennaio, mentre nel dicembre 2013 il Journal of Psychiatric Research mostrava che l'uso di cannabis interferisce con l'autocoscienza, la memoria e crea stati di ansia anche a distanza dall'assunzione. Negli Stati Uniti si stanno prendendo le misure al dilagare del consumo seguito alla legalizzazione in alcune aree,

tanto che in un recentissimo numero la rivista Nature Medicine titola: «Dopo lo spinello libero, servono nuovi farmaci per contrastare l'incremento nell'uso di marijuana» per via dell'assuefazione che ne consegue. Anche un panel di esperti Usa, allarmati

dalla legalizzazione, raccomanda sulla rivista Substance Abuse (aprile 2013) che almeno venga ben impresso sui pacchetti tutta l'impressionante rassegna di rischi correlati: rischi nella guida, problemi per la salute di cuore e polmoni, danni al feto, conseguenze sullo sviluppo neurologico e mentale...

Certo, tutti questi sono rischi e non una Certezza di ammalarsi. Ma il fatto che qualche amico non abbia registrato conseguenze sulla propria salute non autorizza a dire che quanto riporta la scienza nelle pubblicazioni scientifiche più autorevoli sia niente più che un cumulo di fandonie. Chi ancora crede alla favola della "droga leggera" consulti quantomeno i siti medici. Quello

della Mayo Clinic dà un elenco sterminato dei rischi della marijuana che, in aggiunta ai suddetti, vanno dal sangriinamento all'abbassamento di pressione, dal glaucoma ai danni epatici. Il consumo di cannabis può interferire con lo sviluppo del feto e del cervello del fumatore adolescente, e addirittura dare alterazioni cromosomiche, tanto che anche l'American Academy of Pediatrics è assolutamente contraria alla liberalizzazione della marijuana.

ra, potrebbe sembrare giustificato chi ignorasse simili evidenze con la scusa che si tratta di ricerche scientifiche, dunque appannaggio di specialisti. Ma se è pur vero che i mass media nella loro grande maggioranza purtroppo da un mese insistono nel banalizzare la "canna", altri ne parlano correttamente. Ad esempio la popolare rivista di divulgazione scientifica Focus riporta online un lungo servizio intitolato «Cannabis droga leggera? Un falso mito da sfatare», riportando tra gli altri i dati del Ministero della Salute. Ecco cosa si legge: «Oltre agli effetti neurologici, fumare marijuana provoca al fisico più danni del consumo di tabacco: ai classici sintomi correlati all'inalazione di fumo in generale (irritazione della gola, tosse, predisposizione a malattie respiratorie e infezioni polmonari) aumenta la percentuale di rischio di cancro ai polmoni e del tratto respiratorio, perché il fumo di marijuana contiene dal 50 al 70% in. più di idrocarburi cancerogeni rispetto a quello di tabacco». E anche l'insospettabile New York Times ha pubblicato recentemente un libretto per gli educatori per seguire passo dopo passo gli studenti e dissuaderli dall'uso della cannabis illustrandone tutti i rischi, tra i quali quello della tossicodipendenza da "droga" leggera" meno evidente e anche meno frequente ma tuttavia ben presente nella popolazione americana. Ignorare questi dati di fatto oggi dunque non è più possibile, e chi d'ora in poi banalizzerà l'uso dello spinello – che spesso nasce da un disagio al quale non si sa rispondere in manlera positiva - farà scientemente un cattivo servizio ai giovani, confondendo le acque, tentando di trascinare (illegittimamente) sul terreno antiproibizionista una legittima sentenza della Consulta che ha sanzionato esclusivamente un vizio di forma,

(SEGUE)

concerta che, proprio quando la scienza Spiega sempre più chiaramente e nel dettaglio i rischi della cannabis, ancora ci sia chi spinge per la sua irresponsabile liberalizzazione. Solo un caso di scarsa cultura e di cattiva informazione? Oppure è un tratto caratteristico delle società occidentali, che quando non sanno come risolvere un problema, se è di quelli che apparentemente esaltano l'autonomia e l'indipendenza della persona, procedono a liberalizzare indipendentemente dai rischi che questa scelta comporta? Se così fosse, come sospettiamo, sarebbe una forma pilatesca di affrontare i problemi. Perché parlare tanto di liberalizzare la droga è voler evitare di parlare sul serio di disagio giovanile, una periferia esistenziale che pochi vogliono affrontare davvero. I giovani sono insoddisfatti di un mondo a corto di valori, ma gli adulti che tifano per liberalizzazione degli spinelli, che nel nome prima delle utopie e poi del relativismo hanno fatto di tutto per disgregare la cultura di un popolo, non sanno farci i conti. Preferiscono aiutare a scappar via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mantovano |

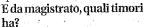
«Quel ddl non va Crescerà lo spaccio»

ROMA

o, quel testo, così com'è, non va proprio...». Parlamentare col centrodestra per quattro legislature, un anno fa Alfredo Mantovano è rtornato in magistratura e oggi è giudice in Corte d'Appello a Roma. Già sottosegretario al ministero dell'Interno, si è occupato a lungo di politiche antimafia e contrasto al narcotraffico. Per tutto il mese di aprile, seppur a distanza, ha seguito con attenzione i lavori di Montecitorio sul di Lorenzin: «I relatori sostengono di aver fatto un buon lavoro. Ma secondo me quelle modifiche lo hanno fortemente peggiorato».

Per quali motivi?

Intanto, da ex parlamentare, una notazione sul metodo. Perché, nonostante diversi esperti ascoltati dalle due Commissioni abbiano rimarcato la pericolosità dei potenti principi attivi di Cannabis e suoi derivati, alla fine si è scelto di includerla nella tabella II, nel disprezzo dei dati oggettivi esposti nelle audizioni?



Sí faranno passi indietro rispetto alla Fini-Giovanardi. ponendo le condizioni perché riprendano a crescere i consumi di droga e i decessi per uso di stupefacenti, calati a partire dal 2007, e perché ci siano meno incentivi ai recuperi, aumentati da quell'anno.

E la parte sanzionatoria?

Anche quella non va. L'emendamento del governo che abbassa la pena per il traffico e lo spaccio di «lieve entità» avrà la conseguenza di rendere non più obbligatorio ma facoltativo l'arresto in flagranza dello spacciatore. E c'è poi la questione della quantità.

Cioè?

Alfredo Mantovano

li magistrato

«Criteri più ambigui:

pure la "dama bianca"

con norme simili,

la farebbe franca»

La Fini-Giovanardi fissava limiti certi, con un decreto del ministero della salute, oltre i quali non era uso personale ma reato. Un emendamento del Pd affianca ora criteri ambigui, come le modalità di presentazione della droga o il suo confezionamento frazionato. Con una norma simile, anche la "dama bianca", fermata a marzo a Fiumicino con chili di cocaina, non frazionati né in dosi, potrebbe affermare che sia per uso personale ed essere dichiarato non punibile.

(V.R.S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUVENIRE 29-6-14

Gioventù strafatta

Le droghe che hanno accompagnato l'uomo per tutta la sua storia mutano più velocemente della nostra capacità di comprenderne l'effetto e alimentano gravissime depressioni cliniche

di Luca Pani

Lupi di Wall Street adesso si aggirano in Africa centrale, dove ancora si
spaccia una versione moderna del
diabolico Quaalude. Dalla nostra
parte del mondo non si trova neppure nei vicoli più bui e, se si esclude
una minoranza di aficionados che appartengono alla psiconautica degli eccessi, nessuno ha la minima idea di quali effetti davve-

Sul tema della depenalizzazione della cannabis a uso terapeutico va ricordato che dai primi anni '70 ad oggi i principi psicoattivi sono saliti al 30% e oltre da 3-5%

ro abbia quello di nuova sintesi, così come per centinaia di psicostimolanti che popolano il commercio illegale su scala planetaria. La produzione e il consumo delle sostanze d'abuso rappresentano uno dei massimi esempi di divergenza evoluzionistica di cui abbiamo riscontro e di cui ci stiamo occupando negli ultimi mesi nella chiave di lettura che proponiamo da queste pagine. Nell'etologia psichiatrica tutto ciò è riassunto nella teoria del cosiddetto evolutionary mismatch. Non v'ha dubbio, infatti, che in pochi altri campi dell'interazione uomoambiente si assiste a così cospicue differenze tra quello che ci circonda oggi, rispetto a quello che avevamo intorno sino a poche decine di anni fa, come nel campo delle sostanze d'abuso. In un momento in cui ferve il dibattito politico sulla depenalizzazione dei derivati della Canapa e dell'uso terapeutico degli stessi vale la pena ricordare, dal punto di vista tecnico, che il contenuto dei prodotti psicoattivi della cannabis si è spostato dal 3-5% dei primi anni '70 ad almeno il 25-30% e oltre che si può rilevare in alcuni estratti attuali, ed è in costante crescita con modificazioni dei contenuti relativi dei principi attivi di cui non sappiamo prevedere quasi niente. Lungi dall'esprimere un giudizio politico sull'opportunità o meno di approvare simili leggi non si può fare a meno di riportare i dati a nostra disposizione che, appunto, raccontano come le droghe che hanno accompagnato l'uomo per tutta la sua storia stanno diventano altro e mutano

sempre più velocemente. Più rapidamente almeno della nostra capacità di comprendere che cosa fanno davvero, perché quello che producevano anche in un recente passato conta sempre meno e non esiste quasi più. Nella proposta di legge non si trova, ad esempio, nessun cenno alla precisa misurazione dei principi attivi che è invece – opportunamente – prevista per la prescrizione di farmaci contenenti derivati naturali o sintetici della cannabis. Sarebbe come classificare nella stessa categoria bevande al 4% di alcol (birre), al 12% (vino), al 18% (liquori), al 36% (distillati), al 52% (super-distillati), e soprattutto berne la stessa quantità ogni volta attendendosi lo stesso effetto. È farmacologicamente impossibile per una sigaretta che brucia almeno il 25% di Delta-9 cannabinolo insieme all'1% di cannabidiolo produrre gli stessi effetti di una in cui le percentuali sono la metà o addirittura opposte. Non esistono queste percentuali nelle piante analizzate sinora? Non importa, basta aspettare, neppure tanto tempo, e arriveranno. Senza un controllo della cultivar si avrebbero delle significative differenze tra produzioni anche provenienti dalle stesse piantagioni perché soggette - come è giusto che sia – alle variabilità meteorologiche e del terreno. Il risultato sarebbe un ulteriore aumento dell'incertezza e una maggiore tendenza dei consumatori a sperimentare.

Questi aspetti dell'auto-sperimentazione umana stanno, in effetti, emergendo negli ultimi anni e rivestono particolare interesse per la psichiatria evoluzionista che si è arricchita, anche in questo caso, dei risultati prodotti da anni di sperimentazioni animali, le stesse sperimentazioni che altre proposte di legge vorrebbero cancellare proprio quando invece ne avremo più bisogno per comprendere le alterazioni dei meccanismi cerebrali che sottendono alla dipendenza dalle nuove sostanze che si affacciano all'orizzonte. Per decenni abbiamo, per esempio, letto e insegnato che la dopamina di una precisa sottoregione del nucleus accumbens ha un ruolo importante nel mediare l'impatto edonistico delle sostanze d'abuso e di molte altre condizioni fisiologiche (cibo e sesso ad esempio, ma anche cooperazione sociale) eppure vi sono ormai altrettante e sostanziali evidenze che dimostrano come anche stimoli fastidiosi se non francamente dolorosi producano un rilascio della medesima dopamina nelle stesse aree cerebrali. Ed è ancora più interessante annotare come l'anticipazione del piacere rilasci più dopamina del momento in cui il piacere viene consumato. Si prefigura dunque un ruolo di questo neurotrasmettitore come mediatore delle procedure di apprendimento e come segnalatore di "errori" nell'interazione corpo-ambiente che motivano l'apprendimento. Altre aree, come lo striato dorsale ad esempio, sono reclutate per imparare ad eseguire sequenze comportamentali che permettono di rispondere in modo adeguato a stimoli che producono piacere o cercano di evitare il dolore.

La domanda che sorge spontanea è che cosa succederà di questi antichissimi meccanismi cerebrali una volta "parassitati" da sostanze d'abuso che non si sono evolute con noi ma che sono state prodotte negli ultimi anni da manipolazioni chimiche in grado di alterare i livelli dei neurotrasmettitori di centinaia di volte? La forza plasmante di questi segnali porta delle informazioni dettagliatissime sul rapporto tra il contesto interno ed esterno ed ha la capacità di modificare la plasticità delle cellule nervose per rinforzare comportamenti volitivi, appetitivi e consumatori delle droghe a discapito di tutto il resto. Questo potente controllo della nostra "centrale di comando" deriva dall'incapacità del meccanismo genetico-molecolare evolutivamente selezionatosi di distinguere il piacere che proviene - ad esempio – dal cibo o dalla cocaina o da un contesto di cooperazione sociale. Una volta che gli psicostimolanti hanno prodotto i loro effetti lo fanno con una potenza, una risposta temporale e una consistenza che è impossibile da eguagliare per qualunque altro stimolo naturale. A quel punto una sorta di pilota automatico viene bloccato su "droghe" ed è molto impegnativo rimpadronirsi dei piaceri (o dispiaceri) naturali della vita.

Dal punto di vista clinico vediamo, frequentemente purtroppo, dei pazienti sempre più giovani che presentano gravissime depressioni cliniche conseguenti ad anni (in alcuni individui predisposti bastano pochi mesi) di abuso di psicostimolanti, alcol e antidepressivi. Le caratteristiche di queste depressioni sono uniche perché si presentano come delle sindromi amotivazionali, con grande irritabilità, disforia e improvvisi scatti di rabbia seguiti da profonde e dolorose malinconie. I pazienti, tra i vari sintomi, sembrano incapaci di "leggere" i segnali ambientali che rinforzano i comportamenti positivi e non li distinguono da quelli che hanno delle conseguenze negative a medio e lungo termine, queste forme depressive risultano resistenti alla maggior parte dei trattamenti a disposizione comprese le psicoterapie.

(SEGUE)

Si tratta di un'emergenza mondiale proprio perché, come altri beni e consumi, le sostanze d'abuso hanno un mercato globale che non dorme mai al pari di coloro che ne sono dipendenti. Sono le nuove droghe che consumano la vita e il futuro di intere generazioni, spesso nella irresponsabile assenza o a causa di discutibili decisioni di quelle precedenti.

> @Luca Pani © RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLARME IN COLORADO

Meno di tre mesi dopo l'inizio del commercio legale di Marijuana, nel numero del 5 febbraio scorso di JAMA (Vol. 311, N. 5 pag. 457) viene riportata notizia del ricovero d'urgenza presso i Dipartimenti di Emergenza del Colorado, di oltre 200 ragazzi (età media 26 anni; 80% maschi)

con sintomi di aggressività, agitazione e confusione dopo aver fumato dei preparati a base di Cannabis sintetica che consistono in marijuana essiccata su cui vengono spruzzati prodotti chimici di sintesi che producono effetti simili al tetraidrocannabinolo. Il prodotto viene venduto con il nome di Spice (vedi foto), Dead Man Walking, e Mamba http://1.usa.gov/1gqAdbe

I nuovi giacobini dell'ideologia «gender»

nuovi giacobini: il termine rimanda alla Rivoluzione francese ed alla pratica di accusare gli oppositori di tradimento, per poi affidarli alle cure del boia. Fortunatamente per noi, più di due secoli sono trascorsi e nessuno oserebbe più ricorrere a simili «espedienti» per liberarsi di chi è «refrattario» all'idea dominante. Anche perché nuovi e più sottili metodi di condanna offre certa «scienza mediatica» per sanzionare chi rifiuta certo «pensiero unico» dei nostri giorni. Basta, per esempio, marchiare, agli occhi della pubblica opinione, come «odiatori dell'uomo» ed «oscurantisti» quanti non condividono l'ideologia «gender» ed osano manifestarlo. Basta bollare come «omofobi» quelli che, pur nel rispetto dell'altrui opinione, continuano a credere nella famiglia, incentrata sulla figura materna e paterna e lo dicono.

Contro costoro potrebbero persino scattare sanzioni giuridiche, se certi progetti di legge, sempre pronti nei cassetti di qualcuno, venissero ap-provati, magari alla chetichella ed in

tutta fretta.

Illuminante, in tal senso, il «caso Barilla», che avrebbe potuto assumere temibili risvolti giudiziari, qualora certe disposizioni fossero state in vigore, Facendo seguito a squallidi e ben orchestrati «processi mediatici», precedentemente inscenati e tali da indurre l'interessato ad umilianti quanto ingiuste autocritiche.

Simone Hegart indirizzo email

Sarebbe interessante ricostruire la rapi-da diffusione in tutto il mondo occidentale - senza clamore, in modo subdolo - della teoria del «gender». Ricordiamo che, secondo questa visione ideo-logica, non esiste il «sesso biologico», quello che distingue le persone in maschi e femmine, ma il «sesso sociale»: ovvero, ognuno può scegliersi l'identità di genere che preferisce. Forse anche noi avevamo sottovalutato la pericolosità di questa · ideologia e il primo editoriale di denuncia lo abbiamo pubblicato in prima pagina solo nel febbraio del 2012 («I "Genders", la festa della donna e i giochi



olimpici», per mano di padre Giancarlo, priore di Sant'Antimo). È vero però che a quei tempi in Italia se ne parlava ancora poco, anche se gli «esperti» dell'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) erano già al lavoro. Ricordiamo che le prime linee guida «antiomofobia» furono approvate all'epoca del governo Monti dal ministro del lavoro con delega alle pari opportunità, Elsa Fornero e che sono diventate «strategia nazionale» con un decreto del governo Letta che nel novembre 2013 finanziò con 10 milioni di euro un programma di inculturazione Lgbt (sigla che indica lesbiche, gay, bisessuali e trasgender) nelle scuole. È da quel decreto che nascono poi i tre volumetti, curati dall'Istituto Beck e destinati agli studenti dalle elementari alle superiori. Nei giorni scorsi, in un'intervista che potete trovare sul nostro sito, il sottosegretario all'istruzione, Gabriele Toccafondi, ha preso giustamente le distanze dall'iniziativa, ritenendo che quegli opuscoli «oltre a presentare una lettura "partigiana" della realtà, discriminano a loro volta – come più associazioni hanno sottolineato – le persone "religiose" e "credenti", considerate più propense all'omofobia proprio in ragione della loro religiosità». Anche sulle procedure seguite Toccafondi è stato molto duro: «Il fatto che gli opuscoli sulla diversità siano stati redatti dall'Unar e diffusi nelle scuole senza l'approvazione del dipartimento Pari Opportunità da cui dipende, e senza che il ministero dell'Istruzione ne sapesse nulla, è molto grave. Chi dirige l'ufficio, dovrebbe spontaneamente trarne le conseguenze». Proprio su quest'ultimo incredibile aspetto della vicenda è intervenuto la scorsa settimana anche il Segretario generale della Conferenza episcopale italiana, a margine della conferenza stampa sui lavori del Consiglio permanente. «Nelle scuole - ha osservato mons. Nunzio Galantino -, sembra passare una lettura ideologica della famiglia: mi riferisco, per esempio, alla teoria del "gender". Quella è stata, secondo me, una caduta di stile grandiosa, da parte del

governo, non so se quello presente o quello passato. A me pare, scusate, non so se si può dire, questo, mi sembra addirittura ridicolo che un Ministero dica: "Non sapevamo niente della distribuzione di volumi che sono nati dall'interno del Ministero", perché non conosco bene le gerarchie: ma un dipartimento, un organismo del Ministero non mi sembra che possa essere alla mercé del primo ideologo che viene lì, e può investire soldi su questo».

> TOSCANA OGGI 6 aprile 2014

La mappa della rivolta francese

Chi c'è dietro la rivolta dei trentamila studenti che non sono andati a scuola per protestare contro la "famigliafobia" egalitaria di Hollande. Da Civitas a Printemps français, un fenomeno senza precedenti nella République

Roma. Circola una strana mappa della Francia. Pas de Calais: 2.097. Île-de-France: 10.560. Lorraine: 1.266. Rhône-Alpes: 4.628. Provence-Alpes-Côte d'Azur: 2.853. E' la cartina della seconda Journée de retrait de l'école, la seconda manifestazione di boicottaggio delle scuole elementari e materne da parte dei genitori. Un successo strepitoso. Ben 31.548 bambini francesi - secondo le stime più fresche - hanno saltato la scuola lo scorso 31 marzo per protestare contro l'introduzione dell'ideologia di genere sui banchi scolastici. Alla prima giornata a febbraio gli studenti lasciati a casa erano stati 17.924. I numeri sono quasi raddoppiati. Un fenomeno mai verificatosi prima. "Le rappresaglie hanno sempre meno impatto sulle famiglie", commenta Farida Belghoul, fra le protagoniste di questa iniziativa assieme a tante altre associazioni e personalità pubbliche, come la senatrice Christine Boutin, Béatrice Bourges di Printemps français, lo scrittore Albert Ali, l'abate Guillaume de Tanoüarn, membro dell'Institut du Bon Pasteur e direttore della rivista Objections, e Jean-Pierre Dickès, presidente dell'Association catholique des Infirmières et Médecins, tutti uniti contro quella che chiamano la "famigliafobia". "Più il tempo passa e più i genitori disprezzano le pressioni illegali e inutili dell'educazione nazionale. Più i genitori hanno un'identità forte, più sono attaccati alle loro tradizioni e più danno prova d'eroismo partecipando alla giornata". Il governo di Manuel Valls dice che il boicottaggio è "irrazionale" e accusa il movimento di aver diffuso un video su una scuola elementare nella Loira in cui si chiede a due bambini di spogliarsi e mostrare i genitali. Il primo "sciopero" scolastico era iniziato con sms e volantini del tipo: "Vogliono trasformare tuo figlio in una femmina". "Vive la résurrection de la France!", esultano gli organizzatori del boicottaggio alla notizia delle cifre. Nei giorni scorsi, i movimenti di protesta contro le politiche familiari del governo socialista avevano lanciato l'allarme: "Attenzione genitori! La scuola inciterà vostro figlio, a partire dai sei anni, a scegliere il proprio orientamento sessuale: maschile, femminile, neutro o altro". Alcuni genitori si sono presentati sotto le scuole alzando cartelli con scritto: "Vive papa et vive maman". La protesta è nata contro l'Abcd dell'uguaglianza, programma scolastico per "eliminare pregiudizi e stereotipi che possono essere alla base di discriminazioni" e che propone ai bambini libretti educativi come "Papà porta la gonna" e "La nuova gonna di Bill".

I gruppi che hanno organizzato le giornate contro la scuola rappresentano un salto di qualità rispetto alla Manif pour tous. Non a caso Frigide Barjot, il volto femminile più noto dell'opposizione al matrimonio omosessuale, accusa Printemps français di essere "aggressiva". Da ministro dell'Interno, Valls voleva persino vietare l'associazione Printemps français, colpevole ai suoi occhi d'invocare "resistenza" e "trasgressione", ovviamente non violenta. Tutto è nato con il Collettivo per il bambino della Bourges, che riunisce circa ottanta associazioni per la difesa del "diritto del bambino a essere cresciuto da un padre e una madre". E' la stessa Bourges che ha lanciato la campagna contro l'adozione nelle scuole del libro "Tous à poil" (Tutti nudi) di Marc Daniau e Claire Franck, che mostra i personaggi della vita quotidiana, la nonna, la poliziotta, o la maestra, tutti nudi. Bourges è chiamata "la donna più pericolosa di Francia". Nel lanciare le giornate senza scuola è stato decisivo il ruolo dell'organizzazione cattolica Civitas, che scende spesso in piazza contro la "cristianofobia", alternando canti e slogan. Alla guida c'è Alain Escada, ex libraio di Bruxelles autore di pamphlet critici sulla laicità che dice di aver "cercato di unire tutti coloro che volessero partecipare a una risposta cattolica". A quanto pare con successo: Civitas oggi vanta mille membri attivi e centomila iscritti alla mailing list. E' questa che si attiva quando si lancia la giornata di boicottaggio della scuola. Civitas ha iniziato la sua protestando contro l'opera di Andres Serrano e il suo crocifisso immerso nell'urina. Le attività di Civitas - dure e pure, "all'americana" - sono osteggiate da una parte del clero (come il mite arcivescovo di Parigi André Vingt-Trois) ma sostenute da altre, come il vescovo di Vannes, Raymond Centène. Olivier Gosset, presidente degli Enseignants pour l'enfance che partecipa al boicottaggio scolastico, si spinge a parlare di "battaglia antropologica".

www.ilfoglio.it/zakor

16 FOGLIO 17-4-14

L'omofobia è un'ossessione

«Segnalate i prof antigay» mettere in luce una realtà di La caccia alle streghe politicamente corretta

cui nessuno - in questa città ha mai voluto parlare prima, e dall'altra perché costituirebbe un pericoloso precedente in una città storicamente arroccata su posizioni conservatrici e reazionarie». In questo clima il rischio è che dalle black list dei gay ugandesi si passi alle black list degli etero italiani.

Questionario distribuito nelle scuole superiori di Piacenza e caldeggiato dal Comune: gli studenti possono rispondere anche in forma anonima

153 FILIPPO MANVULLER

PIACENZA

«Hai mai sentito un insegnante parlare di omosessuali come "finocchi", "froci", "lesbicone"?». Così, a colpi di delazione politically correct, nelle scuole italiane si combattono omofobia e discriminazioni. La sortita è della «Rete nazionale delle pubbliche amministrazioni per il superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere», a cui Piacenza aderisce da luglio 2013. E proprio a Piacenza la polemica è divampata in questi giorni. Il caso è stato sollevato in consiglio comunale da Giovanni Botti (Ncd) e ha scatenato azioni e reazioni che travolgono anche grandi nomi della psichiatria italiana che quei questionari li avrebbero elaborati come «iniziativa» choc rivolta ai ragazzi delle quinte superiori.

Nella lettera con cui l'assessore comunale Giulia Piroli caldeggia alle scuole i quesiti, scrive: «È indispensabile che il questionario sia fatto ai ragazzi rapidamente, senza tante spiegazioni, né dagli insegnanti, né tantomeno da esterni».

Il test anti-discriminazione, che culmina su "finocchi" e "lesbicone", chiede ai ragazzi di indicare da chi hanno sentito pronunciare questi termini. Un assist agli studenti che intendono vendicarsi di qualche brutto voto, in forma rigorosamente anonima: una crocetta alla voce «insegnante», zione «note», ed ecco confezionata la denuncia segreta. Le pari opportunità sono assicurate e con esse la grana per il prof di turno. Qualcuno, su internet, se n'è accorto: «Con le risposte chiuse c'è il rischio di una schedatura degli omofobi per "categorie": i docenti, i bidelli, gli studenti», potenziali bersagli esposti al «fuoco» incrociato degli studenti, «armati» dai paladini del «rispetto delle differenze». La lotta all'«omofobia e alla transfobia» rischia così di trasformarsi in una sorta di caccia alle streghe. Il sindaco Paolo Dosi si dichiara estraneo all'iniziativa («Non ne ero a conoscenza, spesso queste proposte hanno un loro percorso tecnico»). Eppure il test è stato proposto alle scuole proprio da un suo assessore. Ad ogni modo pure il primo cittadino usa qualche premura: «Se fossi in un genitore preferirei capire qual è la logica complessiva» di quelle domande, ammette, «anche se mi risulta che il progetto abbia avuto la consulenza scientifica di grandi nomi come quello di Gustavo Pietropolli Charmet. E a quanto pare sarebbe stato presentato dal teologo Giannino Piana», l'autore di Omosessualità. Una proposta etica.

Nomi illustri, ma non bastano a far digerire quelle domande a certi presidi che hanno già dichiarato il caso chiuso. Come? Cestinando i quesiti. La dirigente dell'istituto Colombini, Margherita Fiengo è una di questi: «Non credo sia il

due righe di dettaglio nella se- caso di sottoporre queste domande agli studenti senza aver mai trattato» l'argomen-

> L'Unione giuristi cattolici è assai meno diplomatica e parla di «indottrinamento omosessualista nelle scuole», contesta quanto chiama «una campagna promozionale a favore delle ideologie gender e Lgbt», e accusa i promotori di voler far passare «una nuova e fantasiosa antropologia, che nulla ha a che vedere con la realtà delle cose». Di rischio «indottrinamento» parla anche Carlo Dionedi, vicepresidente regionale del forum delle associazioni familiari (piacentino e insegnante), che si chiede: «Perché non prevedere un questionario simile anche per le altre forme di discriminazione, contro obesi, cattolici, secchioni?».

> In consiglio comunale è Botti ad agitare il dibattito: «Quel questionario è fazioso. Ormai certa politica si occupa solo di sesso, fa a pezzetti uomini e donne e ne considera solo una parte».

> L'Arcigay, ovviamente, la pensa diversamente: «La nostra sensazione è che da un parte questo questionario faccia paura perché rischia di

Chiesa e scienza: due interessanti «Mendel Day» a Viareggio e a Pontremoli

hiesa e scienza sono nemiche? Secondo i «Mendel Day» svoltisi nei mesi di febbraio e di marzo in diverse città italiane - tra cui nei prossimi giorni anche Viareggio e Pontremoli sarebbe come dire che la Chiesa è nemica dell'arte: solo un pazzo affermerebbe una cosa simile! E infatti proprio la fede cristiana, con alla base il concetto di creazione, ha permesso lo sviluppo della vera scienza: quella di Copernico, di Galileo Galilei (il quale - al di là di quanto da sempre sostenuto da una storiografia mal documentata e troppe volte agitata faziosamente come un fantasma per dimostrare l'oscurantismo della Chiesa - era un sincero cattolico, molto legato, ad esempio, ad un altro scienziato e monaco, l'abate Benedetto Castelli), di Newton, di Keplero, del grande matemático Eulero e, più di recente, di Plank, Bohr, Heisenberg, Lemaitre, Marconi, Lejeune, Coyne, Cabibbo e tanti altri. E la fede di tutti questi scienziati non era per niente una questione sentimentalista e privata ma, al contrario, era suscitata proprio dalla visione del mondo che, con l'aumento progressivo della conoscenza scientifica, si rivelava sempre più ordine e armonia e non caos. Un ordine dovuto non al gioco di probabilità di forze cieche casuali, bensì a leggi universali che seguendo un logica rigorosamente razionale non possono - per chi ragiona senza pregiudizi - che essere frutto di una «Mente Intelligente». Nei prossimi incontri, sia a Viareggio - giovedì **20 marzo** ore 21.30, oratorio della parrocchia di Santa Rita (via dei Lecci, 95) - che a Pontremoli - giovedì 27 marzo al cinema teatro Manzoni, ore 11 per gli studenti, ore 21 per la cittadinanza tutta - saranno presenti, quali relatori, Andrea Bartelloni (coautore, insieme a Francesco Agnoli, del libro «Scienziati in tonaca»), il quale presenterà la figura di Gregor Mendel e delle sue fondamentali scoperte sulle leggi dell'ereditarietà, e padre Paolo De Lisi, sacerdote Missionario di Maria e fisico, che invece parlerà di Max Plank, forse il più grande Fisico del '900, fondatore della «Meccanica quantistica» che sta alla base del grande sviluppo della fisica contemporanea tra i quali la scoperta dell'intima struttura della materia fino ai quarks e, ultima in ordine di tempo, la scoperta del «bosone» di Higgs. Ma gli studi di Plank non si sono fermati alla fisica, si sono sviluppati nell'approfondimento di questioni fondamentali di filosofia, come il valore delle conoscenze ricavate dalla scienza, il rapporto tra il mondo reale e la sua immagine scientifica, e anche problemi come la relazione tra causalità della azioni umane e libero arbitrio, per sfociare poi sul legame tra scienza, filosofia e religione. Insomma, un menù molto ricco per chi volesse cercare delle risposte ad alcuni problemi fondamentali che oggi più che mai accendono il dibattito culturale, come il senso del mondo, dell'uomo e del suo destino. Per conoscere più approfonditamente i «Mendel Day» visitare il sito: www.mendelday.org.

«Mendel day» a Pontremoli: la Chiesa non è nemica della scienza

iovedì 27 marzo si è celebrato, presso il Jcinemateatro Manzoni di Pontremoli, il Mendel Day 2014. Relatori Andrea Bartelloni, medico di Marina di Pisa che ha illustrato il tema «Gregor Mendel: la scienza nell'orto di un monastero», e padre Paolo De Lisi, sacerdote della Congregazione dei Missionari di Maria, che è stato docente di Matematica e Fisica presso il Liceo Vescovile di Pontremoli dal 1988 al 2003, che ci ha intrattenuti sul tema «Max Plank: dalla Fisica a Dio». L'iniziativa è stata sostenuta anche dall'Associazione Scienza & Vita di I Mendel Day sono nati per contrastare la diffusione di pregiudizi ideologici contro la Chiesa, purtroppo ancora molto diffusi nella pubblicistica, nei testi scolastici, nelle trasmissioni televisive, in numerosi siti internet, e nel pensiero della gente comune. Proprio per sfatare il mito della Chiesa nemica della scienza, Bartelloni ha presentato la figura di Gregor Mendel prete, monaco e scienziato, autore di una delle più grandi scoperte della biologia, cioè le leggi dell'ereditarietà, che hanno fondato la genetica moderna. Da parte sua padre De Lisi, presentando la figura di Max Plank, ideatore della teoria dei quanti da cui è nata e si è sviluppata gran parte della Fisica moderna, ha dimostrato, proprio illustrando ampiamente il pensiero di questo grande uomo di scienza (anche lui cristiano) che la scienza moderna e in particolar modo la Fisica, nonostante i suoi straordinari progressi, ci dà sempre una conoscenza insufficiente dell'universo e ha bisogno, per completare tale conoscenza, dell'apporto sia della metafisica che della religione.

MARTEDÌ 18 MARZO 2014 IL TIRRENO

pisa vii

LE LETTERE VANNO INVIATE A 🗷 II Tirreno, Corso Italia, 84 - Pisa



ANDREA BARTELLONI

Gli scienziati in tonaca e il processo a Galileo

uando il 24 settembre 1989 il beato Giovanni Paolo II visitò Pisa ebbe modo di accennare a Galileo e venne accusato di non aver fatto pubblica ammenda dell'"inumano trattamento usato dalla Chiesa contro Galileo". Eppure montagne di carte hanno mostrato cosa fu il processo e la condanna del Galilei e fatto giustizia delle polemiche contro la Chiesa nemica della ricerca scientifica.

Vorrei soffermarmi sul tema sviluppato durante gli studi per la stesura del volume "Scienziati in tonaca" (scritto assieme a Francesco Agnoli), proprio sulla contiguità tra la Chiesa e la ricerca scientifica nel corso dei secoli. Dal Medioevo al giorno d'oggi non si contano famosissimi scienziati che erano sacerdoti o religiosi e che hanno dato un contributo fondamentale alla nascita della scienza moderna.

Leggendo l'erudito intervento di Marco dei Ferrari ("Il Tirreno", 2 marzo) si resta con l'idea che nei rapporti tra scienza e fede vi sia ancora qualcosa di "indefinito ed alquanto controverso" come dice in chiusura l'autore. A mio parere non è così: la storia del pensiero occidentale mostra che lo sviluppo delle scienze non può essere separato dalle idee che derivano dalla tradizione giudeo-cristiana (Thomas Torran-

ce). La natura aveva assunto caratteristiche oggettive, autonome, razionali ed ordinate, pertanto indagabili e comprensibili e gli scienziati si sforzarono di cercare di capirla e comprenderne le leggi che la regolano. Ecco allora apparire i vari Buridano, Alberto di Sassonia, Oresme che nelle Università (inventate e gestite da religiosi) studiano e indagano il mondo. La lista dei grandi

il mondo. La lista dei grandi scienziati "in tonaca" è lunghissima. Tra questi l'inventore del motore a scoppio (Barsanti), lo scopritore del Big bang (Lemaitre), il padre della citologia (Corti) o quello della mineralogia (Hauy) o ancora quello della genetica (Mendel), ad indicare che il rapporto tra scienza e fede è stato un rapporto fecondo nel corso dei secoli.

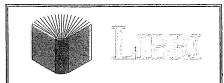
Rapporto che non è privo di difficoltà (non sono mancate e mai mancheranno incomprensioni) e che è stato ben inquadrato sempre dal beato Giovanni Paolo II nel suo discorso ai docenti dell'Ateneo pisano: «Ma se è vero che la scienza non si limita a osservare e a catalogare, ma interviene sui processi per trasformare il reale - e si tratta a volte di interventi radicali che possono anche intaccare i ritmi naturali e introdurre gravi disordini nell'assetto del mondo -, non ci saranno nuove sintesi valide se non si integrano in esse il senso autentico della vita ed una compiuta visione etica. Di fronte ai perduranti misteri del microcosmo e del macrocosmo, cresce nonostante i prodigi delle scienze e delle tecnologie la coscienza della "finitudine' delle forze umane, e le certezze della ragione, pur reali e solide, ad un certo punto si arrestano, così che si è indotti ad invocare, per sciogliere i dubbi e per risolvere i problemi drammatici, l'approdo ad altre certezze, basate su una diversa scala di valori regolata dall'amore ed illuminata dalla fede».



Dal Medioevo al giorno d'oggi non si contano

gli studiosi che erano sacerdoti o religiosi e hanno dato un contributo fondamentale alla nascita della scienza moderna

₹ome i siciliani Riina, Bagarella e Pro-Venzano, o il pugliese Giuseppe Pacilli (conosciuto come il Provenzano del Gargano), anche il boss camorrista Michele Zagaria si trova vicino casa, quando viene catturato nel dicembre 2011. I boss vengono sempre arrestati a pochi passi dal luogo in cui sono nati. Non riescono ad allontanarsi dal proprio nido, e se non fosse criminale, sarebbe perfino lirica quest'immagine dei boss di scoglio, così attaccati alle proprie pietre da non poterle lasciare. Mantovano e Airoma, non sono certo dei poeti, piuttosto dei chirurghi e nel mettere mano al nocciolo esistenziale della criminalità, hanno saputo svelare il contesto e mettere mano al tabù: raccontare in che modo la società riservi il proprio beneplacito al male. Stanno nei paraggi di casa, i criminali, perché sono protetti dall'ambiente, certo, ma anche perché quell'ambiente lo sentono proprio più di ogni altro. Se la madre li chiamasse, potrebbero rispondere. La scuola dei figli è a poche centinaia di me-



Alfredo Mantovano e Domenico Airoma

I(R)RISPETTABILI

Rubbettino, 155 pp., 14 euro

tri. C'è un movente sentimentale nell'attaccamento simbiotico dei mafiosi a gente e luoghi, con timbro da sceneggiata napoletana. Quando lo prendono, Zagaria si trova nel centro di Casapesenna, il suo paese, in un rifugio sotterraneo di cemento, con due schermi piatti da 55 pollici. Non guardava la tv, osservava piuttosto i movimenti dell'agorà di Casapesenna. Sorvegliava i propri presidi e i loro confini, ma dalla tv. Vi si immaginava dentro, protagonista del brulichio camorristico e della scena. Il boss amministrava

il potere grazie a delle protesi televisive, le videocamere fissate in ogni angolo del paese, e come il Buddha osservava la sua proiezione sociale in loop. Zagaria lo prendono anche grazie al "modello Caserta" messo a punto dall'allora ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Che ogni mese si recava in Campania e riuniva i vertici delle forze dell'ordine e della procura. Serviva a prendere decisioni: rinforzare i controlli e le azioni di polizia, sequestrare beni, arrestare latitanti. Un modo tutto speciale, quello di Maroni, di re-censire il "Gomorra" di Saviano: arre-stando i personaggi del libro. Mantovano era a quel tempo sottosegretario all'Interno, girava l'Italia della mafia e della camorra, e con Domenico Airoma racconta che il mafioso non si sposta, regna come un signore che domina il suo borgo. Il mafioso c'è e la gente lo deve sentire. Un'immobilità attiva che unita all'inspiegabile imprendibilità (è a casa sua, futti lo sanno, nessuno lo arresta), contribuisce alla mitizzazione del criminale.

16 FOGLIO 16-4-14

Il caso. Perché piace il Diario di suor Faustina

I tuo compito è quello di scrivere tutto ciò che ti faccio conoscere sulla Mia Misericordia, per il bene delle anime che leggendo questi scritti proveranno un conforto interiore e saranno incoraggiate ad avvicinarsi a Me. E perciò desidero che tutti i momenti liberi li dedichi a scrivere». È da questa esplicita richiesta di Gesù che nasce il *Diario* di santa Faustina Kowalska (il testo citato è al punto 1693) e, probabilmente, anche il suo successo. «Attraverso di te, come attraverso questa Ostia - rivela Gesù a Santa

Faustina durante un'elevazione – passeranno i raggi della Misericordia sul mondo» (Diario, 441). Raggi come quelli che fuoriescono dal cuore di Gesù nel famoso dipinto della Divina Misericordia, che Santa Kowalska fece dipingere secondo le disposizioni avute da Gesù. Opera straordinaria scritta negli ultimi quattro anni di vita della santa, morta a Cracovia il 5 ottobre 1938 a soli 33 anni. Un vero e proprio caso letterario internazionale, ma anche un classico della spiritualità, alla stregua dei testi di Teresa d'Avila e Giovanni della Croce e in piena corsa, per numero di copie stampate, verso l'inarrivabile Imitazione di Cristo.

Edito dalla Libreria Editrice Vaticana, è costantemente presente nella classifica dei libri più venduti nelle librerie religiose realizzata da Rebeccalibri per "Avvenire": da tre settimane è tornato al primo posto. E, spiegano alla Lev, l'edizione attuale, pubblicata per la prima volta nel 2004, è stata stampata in oltre 230mila copie. Ma già la precedente, uscita per la canonizzazione della santa a opera di Giovanni Paolo II (devoto della Kowalska e suo primo divulgatore) il 30 aprile del 2000, in un solo anno aveva avuto sette ristampe. «A cadenza annuale e semestrale programmiamo ristampe per trenta-cinquantamila copie: è il fascino del mistero di Dio e della semplicità con la quale si manifesta attraverso santa Kowalska», afferma don Giuseppe Costa, direttore della Lev. «Continuiamo ad avere richieste. Ed è un libro che si promuove da solo. La gente lo legge, lo consiglia, lo regala. Noi da dieci anni abbiamo conservato la stessa veste grafica, ma credo che presto dovremo anche pensare a un'edizione critica». Della stessa idea è Giuliano Vigini, docente della Cattolica e grande esperto di editoria. Anche lui, che ha appena scritto per San Paolo La Chiesa della Misericordia in occasione del primo anniversario di papa Francesco, è un lettore entusiasta del Diario e, come è abitudine

per tanti, non se ne separa mai: «Ne ho qui davanti a me una copia del 2001, ottava ristampa. Non ci sono dubbi: è un classico della spiritualità contemporanea. Un caso letterario. Il successo straordinario lo si deve al grande interesse per la Misericordia Divina suscitato da Giovanni Paolo II e rilanciato con forza da Francesco. La Kowalska è un riferimento nel risveglio che sta vivendo la Chiesa, come lo è da anni un personaggio quale la mistica Natuzza Evolo, anch'ella portatrice del messaggio della Misericordia e vicina alla Kowalska nell'esperienza spirituale. Oggi la Chiesa ha compreso di dover es-





Roberto I. Zanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUVENIRE 19-3-14

Nel gulag come a Cluny

Antonio Giuliano

rigioniera, ma non vinta. In catene, eppure libera. È il surreale paradosso che fa di Dagmar Simková (1929-1995) un'icona senza tempo. Una figura che soltanto oggi riesce a emergere dalle nebbie ideolo-

giche della storia. La sua vicenda ci riporta alle atrocità perpetrate dal comunismo nell'Europa orientale nel corso del Novecento. Il colpo di Stato di Praga nel febbraio del 1948 aveva reso anche la Cecoslovacchia un regime satellite dell'Urss. Campi di lavoro forzato, caccia ai dissidenti, arresti di massa e dappertutto un clima di terrore. Tutto si faceva per «il bene del popolo». Chiese e conventi vennero chiusi, sacerdoti e religiosi internati: l'unica fede era l'ateismo di Stato. Fino al 1989, anno in cui la Rivoluzione di velluto pose fino all'incubo comunista che aveva mandato in galera almeno 450 mila persone.

Dagmar Šimková aveva 23 anni quando la polizia andò a prelevarla a casa. Lei, cattolica fervente nata a Praga da una famiglia della borghesia di Písek, era stata costretta a in-

terrompere gli studi universitari e a trovare lavoro come infermiera. Insofferente alla menzogna le fu fatale il senso dell'umorismo. Fu accusata di aver distribuito volantini e dipinto manifesti canzonatori, oltre ad aver dato rifugio a due compagni espulsi dall'università che volevano fuggire in Occidente. Venne co-

stretta a "confessare", pena l'uccisione della madre e si aprirono per lei le porte dell'inferno. Era il 1952.

Riuscì a rivedere la luce soltanto nel 1966, due anni prima che i carri armati sovietici spazzassero via la Primavera di Praga. Fuggì in Australia

e qui scrisse questo libro che racconta gli abissi della detenzione. Poté essere pubblicato soltanto dopo il 1989 pochi anni prima che lei morisse ancora in esilio nel 1995. Un diario che si legge d'un fiato, spietato nel riferire le sensazioni di fame e freddo o il fetore di sangue e morte di un luogo dove la massima aspirazione era sopravvivere senza impazzire. Lei non si era piegata ed era andata incontro a punizioni e umiliazioni anche solo perché credente si era rifiutata di lavorare la domenica. Il suo spirito indomito aveva conquistato anche le sue "colleghe" di cella: «Per i referenti siamo donnacce, sgualdrine, bestie». Eppure c'era qualcosa che le rendeva forti: «Abbiamo soprattutto fede in Dio. Que-

Memorie

Dagmar Šimková, la dissidente che pregava in carcere sto dà alla vita una dimensione che va oltre il suo confine fisico. Non abbiamo più paura di deperire, di ammalarci, d'invecchiare, di essere annientate. Preghiamo regolarmente, è una catena che non si interrompe mai, come a Cluny nel Medioevo».

Le sue pagine trasudano di speranza: «Tutte le azioni dell'uomo, quelle di cui non ci si deve vergognare, nascono dalla speranza». Un libro che sconfessa ancora una volta quella tendenza che dai manuali di storia ai dibattiti, «anche in ambito cattolico» sostiene lo storico Alessandro Vitale nella prefazione, finisce per assolvere i regimi marxisti sulla base di «principi ideologici umanitari». Altra co-

sa il comunismo visto e patito dalla Šimková: «Non si trattava di distruggerci fisicamente, quanto di calpestare il cervello dell'essere umano, la sua mente, attraverso la quale correvano senza sosta la bugia, il terrore e la propaganda, simili a tonnellate di elefanti al galoppo. Si trattava di strappare il cuore dal petto dell'uomo, di costringere la sua anima a una prostrazione servile e calpestarla come fosse uno zerbino». Ma non aspettatevi la testimonianza di «una santa cristallina delle vetrate delle cattedrali», come scrive lei stessa: «Non eravamo solo delle macina preghiere, ci lanciavamo in battaglia come i primi crociati, con la convinzione che ogni caduto sarebbe stato ricompensato con la vita eterna, dove non ci sarebbe stata né derisione, né fame, né dolore, né freddo, né paura...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dagmar Simková

10, N°1211

Nell'inferno delle carceri comuniste cecoslovacche

Paoline, Pagine 200, Euro 17.00

Cina Rivoluzione da riscrivere

Avvenire, 16 aprile 2014

l'accuse

Lo storico Cammelli rilegge la vicenda «mitizzata» di Mao Zedong anche attraverso le dimenticate testimonianze dei circa 8000 missionari presenti in quegli anni all'ombra del Dragone: «Ignorare quelle fonti è stata una scelta incomprensibile»

GEROLAMO FAZZINI

a storia della rivoluzione e la conquista del potere da parte di Mao Zedong è cruciale nel processo di legittimazione del potere cinese. Ma cosa sappiamo realmente di quella vicenda? Quanto sono affidabili le fonti alle quali si sono abbeverati gli storici, posto che è stata silenziata la voce di testimoni oculari quali i missiona-

ri? Sono domande scottanti quelle sollevate da Stefano Cammelli in Quando l'Oriente si tinse di rosso, densa raccolta (423 fitte pagine) di saggi sulla rivoluzione cinese. In essi l'autore ripercorre il convulso periodo storico che va dal massacro dei comunisti operato da Chiang Kaishek nel 1927 fino alla fondazione della Repubblica cinese nel 1949, documentando «di che lacrime e di che sangue» si sia macchiata la rivoluzione di Mao. L'opera di Cammelli (già autore di volumi editi dal Mulino e da Einaudi) è stata pubblicata da un piccolo editore semisconosciuto, Polonews Paper, e con l'appoggio dell'Associazione culturale Ticino-Cina. «Le difficoltà di questo testo, che dopo due anni di attesa, ha dovuto accettare di uscire in un collana per specialisti, la dice lunga», è il commento amaro dell'autore, Il punto è che la tesi sostenuta e ampiamente documentata nel libro, frutto di 12 anni di lavoro, è a dir poco politicamente scorretta: la storia della rivoluzione cinese, avventura ideologica e mitica, alla quale buona parte della sinistra europea si è rifatta con ammirazione, va sostanzialmente riscritta. Con tutto il rispetto per «il pur pregevole sforzo di Enrica Collotti Pischel», docente universitaria e saggista, per decenni indiscussa autorità in materia.

Il j'accuse di Cammelli (che ha consultato, fra l'altro, gli straordinari archivi della Bethlehem Mission Immensee in Svizzera e dell'Istituto Saveriano Missioni estere di Parma) non conosce mezze misure: gli storici occidentali hanno pressoché ignorato le fonti missionarie, privandosi così di una componente preziosa, anzi irrinunciabile. Per quanto possa suonare strano, spiega Cammelli, «non è più possibile scrivere la storia della rivoluzione cinese senza conoscere italiano e tedesco», le due lingue in cui la maggioranza delle relazioni dei missionari in quegli anni sono state scritte. «Decidere di rinunciare a queste fonti è stata la scelta più incomprensibile e più errata di tutta la storiografia sulla rivoluzione cinese dagli anni Cinquanta in poi». Forse l'abbiamo dimenticato, ma attorno agli anni Venti del XX secolo in Cina operavano circa ottomila missionari occidentali (fonte: Propaganda Fide); ben due terzi di coloro che in quegli anni partivano dall'Europa e dagli Usa "per

gli estremi confini della terra" in obbedienza a Cristo ap-

A dispetto della leggenda che vuole il "Regno di mezzo" impenetrabile e ignoto, Cammelli può così scrivere: «Nella prima metà del XX secolo la situazione della Cina era un delle più conosciute e studiate al mondo», dal momento che «per raccogliere fondi e risollevare le sorti di quella "fertile vigna di Cristo" (...) i missionari inviavano alle loro parrocchie delle semplici relazioni sulla vita in missione. Con continuità, per decenni». Commenta Cammelli: «È questa straordinaria complessità della figura del missionario, questa sua funzione di "cerniera" tra due mondi la ragione per cui su questo immenso archivio occidentale è sceso un silenzio profondo. Nessuno dei due mondi, Occidente e Cina, si è riconosciuto in quelle relazioni. Il missionario era già "altro" mentre scriveva». Lavorando da anni nel mondo missionario, chi scrive non può che confermare. Due emblematici esempi in merito, entrambi targati Emi: La Cina di Mao processa la Chiesa, che, uscito nel 2008, ripercorre le complesse e tormentate vicende dei padri del Pime in Henan tra il 1938 e il 1954 e le lettere di padre Cesare Mencattini del Pime (uscite in volume nel 2011 col titolo *Una vita per la Cina*, a cura del confratello Angelo Lazzarotto).

Ma torniamo a Quando l'Oriente si tinse di rosso. Cammelli afferma, ad esempio, che «molte sevizie che la letteratura missionaria ha raccontato (le giornate in prigione senza che nessuno spieghi cosa stia accadendo, l'essere co-

stretti a stare seduti per terra per giorni senza potersi appoggiare al muro, senza alzarsi o sdraiarsi, la mancanza d'acqua, l'essere costretti a espletare i propri bisogni corporali esattamente dove si è seduti senza il diritto di alzarsi, ecc.) sono le stesse sevizie che descriveranno i dirigenti comunisti sopravvissuti alle purghe nel Jangxi e a quelle di Yan'an prima dell'arrivo di Mao». L'autore riporta parecchi passi di un volume autobiografico, Nella terra di Mao-Tsetung, a firma di un missionario del Pime, Carlo Suigo, uscito nel 1961; in parte esso coincide con quanto scritto in Stella rossa sulla Cina, il libro di Edgar Snow che contribuì a costruire il mito del comunismo cinese e la sua diversità da quello russo, in parte se ne distacca notevolmente.

Una delle frecce più acuminate Cammelli la scaglia contro coloro «la comunità degli esperti», che «innalzò un muro di così alte dimensioni che ancora oggi pesa in molti ambienti universitari» su «due intellettuali raffinatissimi», uno dei quali era il gesuita ungherese Laszlo Ladany, per decenni anima della celebre "China News Analysis". (Un ricordo personale: appena arrivato a "Mondo e Missione", nel 1994, ricordo che l'ex direttore, padre Giancarlo Politi, consultava puntualmente quell'esile bollettino giallo, fors'anche perché di Ladany aveva una conoscenza personale). Giunto in Cina alla vigilia della vittoria della rivoluzione, Ladany ne era stato espulso dopo la proclamazione della Repubblica popolare cinese; a quel punto, dopo aver rifiutato il trasferimento a Taiwan si era stabilito a Hong Kong, dove aveva pazientemente avviato il suo lavoro di «intelligence in chiaro», annotando, mese dopo mese, scrive Cammelli, «nomi, necrologi di dirigenti, presenze a manifestazioni e assenze, discorsi ufficiali, commemorazioni», e trasformando così la sua pubblicazione (attiva dal 1953 al 1998) in una sorta di sismografo in tempo reale del potere cinese.

L'ostracismo degli esperti cadde su di lui perché, rileva Cammelli, «Ladany fu tra i primi a scoprire e denunciare l'avvio di massicce campagne di epurazione agli inizi degli anni Cinquanta; il primo a cogliere il delinearsi del progetto politico detto Grande balzo in avanti; il primo a comprendere quale immensa tragedia umana avesse provocato». Inoltre «colse le dimensioni e la vastità della tragedia della Rivoluzione culturale che fu tra i primi a presentare come movimento di pura epurazione politica della vecchia guardia non più fedele a Mao». Peccati imperdonabili per occhi

accecati dall'ideologia.